

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA

**SUL TERRORISMO IN ITALIA E SULLE CAUSE DELLA MANCATA
INDIVIDUAZIONE DEI RESPONSABILI DELLE STRAGI**

21° RESOCONTO STENOGRAFICO

DELLA

SEDUTA DI MECOLEDÌ 4 GIUGNO 1997

**Presidenza del Presidente PELLEGRINO
indi del Vice Presidente GRIMALDI**

INDICE

PRESIDENTE	Pag. 779, 781, 782 e <i>passim</i>	ARCAI	Pag. 784, 785, 786 e <i>passim</i>
BONFIETTI (<i>Sin. Dem.-l'Ulivo</i>), senatrice . .	779		
CORSINI (<i>Sin. Dem.-l'Ulivo</i>), deputato .	781, 790, 792 e <i>passim</i>		
FRAGALÀ (<i>AN</i>), deputato .	781, 814, 819 e <i>passim</i>		
MANTICA (<i>AN</i>), senatore	809, 813, 818		

21^a SEDUTA

MERCOLEDÌ 4 GIUGNO 1997

Presidenza del Presidente PELLEGRINO

La seduta ha inizio alle ore 20,10.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.

Invito l'onorevole Bonfietti a dare lettura del processo verbale della seduta precedente.

BONFIETTI, *segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 27 maggio 1997.*

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Colleghi, ho preso atto della decisione che la Commissione ha assunto di ritenere ancora non maturo il tempo per una conclusione dei nostri lavori e di formulare auspici perchè ci siano iniziative parlamentari che portino ad una proroga della Commissione. Iniziative che - voglio darne atto - sono già state assunte sia al Senato che alla Camera. Alcune sono iniziative di proroga in senso proprio. Un'altra invece, assunta dall'onorevole Tatarella e da altri deputati, prevede la costituzione di una nuova Commissione con un oggetto parzialmente diverso, più mirato sull'attualità, prevedendo però anche la possibilità di aggiornare i lavori in base a tutto ciò che dovesse emergere riguardante gli oggetti della nostra inchiesta.

Va da sè che se dovesse andare avanti questo secondo tipo di iniziativa parlamentare, la Commissione dovrà comunque in qualche modo concludere i suoi lavori, perchè sarà una Commissione nuova e diversa da quella che verrà fuori. Ma di questo mi sembra prematuro parlare. Ne tratteremo successivamente, siamo in attesa osservazione della valutazione della Commissione.

Comunico che, dopo l'ultima seduta, sono pervenuti alcuni documenti, il cui elenco è in distribuzione, che la Commissione acquisisce formalmente agli atti dell'inchiesta. Alcuni di questi documenti sono di

notevole interesse e - faccio una valutazione personale - confermano per ora e precisano dati di cui la Commissione in qualche modo era già in possesso. Dal dottor Priore sono giunti per esempio documenti che confermano in maniera eclatante la doppiezza del nostro rapporto con la Libia intorno alla fine degli anni settanta e inizio degli anni ottanta. Sottolineo però che si tratta di qualcosa che era stato sufficientemente illustrato alla Commissione sia dall'ammiraglio Martini che dal generale Cogliandro.

Sempre dal giudice Priore ci perviene un appunto riservato sulla persona del dottor Paziienza, che descrive alla perfezione quell'intreccio di servizi italiani e stranieri e di finanza corsara che nella proposta di relazione ho denominato «zona grigia romana» della fine degli anni settanta-inizio degli anni ottanta. Ancora, ci sono dichiarazioni di collaboranti che determinerebbero un collegamento tra Ustica e Bologna; a parte ogni valutazione sulla loro attendibilità, ci muoviamo su indicazioni che alla Commissione erano già pervenute per due volte dal capo della polizia Parisi.

Quanto agli archivi dei servizi segreti, questa documentazione dimostrerebbe che il generale Cogliandro, a differenza di quanto riferito alla Commissione, di vicende come quella di Ustica si era occupato, in particolare, anche quando era in servizio, non soltanto quando cessò dal servizio, per incarico dei vertici, in particolare dell'ammiraglio Martini. Ho voluto rileggere l'audizione di Cogliandro e ho notato che a un certo punto gli ho detto che prendevo atto di quanto egli affermava, ma la documentazione ritrovata nella sua abitazione sembrava doppiare e inserirsi in un lavoro ulteriore di informativa che pareva egli avesse fatto quando era in servizio. Le carte che ci manda Priore confermano questo rilievo.

Dal Ministero dell'interno abbiamo ricevuto, su mia richiesta che seguiva una segnalazione dei consulenti, una interessante documentazione sull'istituto di studi militari Nicola Morselli e su convegni tenuti in Italia su «Guerra non ortodossa e difesa» e «Italia indifesa», nonché su pubblicazioni di stampa che all'epoca davano atto dei contributi di questi convegni. Mi sembra ancora una volta una conferma del perdurare di un ambiente che potremmo dire culturale, ambiente che era già emerso alla nostra attenzione con riferimento all'istituto Pollio. Infatti, i protagonisti di questi convegni sono le stesse persone: Giannettini, Ivan Matteo Lombardo, Beltrametti ed alti esponenti dell'esercito; un dato che conferma cose che già sappiamo.

Comunque, ho preso atto della decisione della Commissione e ho ripreso gli atti dell'inchiesta. Quindi, siccome avevamo deciso di sentire sia il dottor Arcai che il generale Delfino, procediamo oggi all'audizione del dottor Arcai avendo già preso contatti con il generale Delfino per la sua audizione.

Mi auguro che la coincidenza di eventi sportivi e della festa dei carabinieri giustifichi lo scarso numero di presenti; altrimenti dovrei prendere atto che le scarse presenze non dipendevano dal fatto che ci riunivamo il giovedì o il venerdì mattina. Spero che nelle prossime riunioni, che terremo sempre di mercoledì, i colleghi che avevano obiettato di non poter partecipare alle riunioni nei giorni e agli orari in cui venivano fissate saranno presenti.

Comunico che il dottor Giovanni Arcai, in previsione della sua audizione odierna, ha depositato in segreteria, nella tarda mattinata, tre documenti ai quali egli stesso farà riferimento in corso di seduta.

Comunico inoltre che da parte della signora Chiara Beria d'Argentine, figlia di Adolfo Beria d'Argentine, procuratore generale onorario della Corte di Cassazione, è giunta una lettera nella quale vengono mossi rilievi e precisazioni con riferimento ad alcune dichiarazioni rese dal senatore Andreotti nel corso delle sue recenti audizioni, per la parte in cui riguardavano il dottor Beria d'Argentine. La signora ha preannunciato anche l'invio di allegati.

Comunico altresì che l'onorevole Forlani ha provveduto a restituire, debitamente sottoscritto, ai sensi dell'articolo 18 del regolamento interno, il resoconto stenografico della sua audizione svoltasi il 15 maggio scorso, dopo avervi apportato correzioni di carattere meramente formale.

Prima di sentire il dottor Arcai do la parola all'onorevole Corsini.

CORSINI. Signor Presidente intervengo sull'ordine dei lavori in relazione ad una notizia che ho appreso da lei adesso; una notizia della quale non posso che compiacermi, fermo restando che non è mia intenzione mettere in discussione - anche perchè ho partecipato anch'io all'assunzione di quella decisione - gli assunti conclusivi dell'ultima seduta della Commissione. Ho appreso cioè che l'onorevole Tatarella avanza in sostanza una proposta che non conosco - mi attengo dunque alle sue dichiarazioni - che recupera una delle tre ipotesi dell'ordine del giorno che avevo presentato insieme ad altri colleghi. Di ciò non posso che compiacermi a dimostrazione che non erano per nulla infondate le ipotesi che sorreggevano i nostri argomenti.

PRESIDENTE. È così; comunque la proposta dell'onorevole Tatarella è a sua disposizione presso gli uffici.

FRAGALÀ. Signor Presidente desidero dire sull'ordine dei lavori che il nuovo materiale che è pervenuto alla Commissione e che ho avuto modo di esaminare attentamente lungi dal confermare...

PRESIDENTE. Mi scusi onorevole Fragalà parliamone con il riserbo con cui ne ho parlato io altrimenti passiamo in seduta segreta.

FRAGALÀ. Signor Presidente ne parlo con riserbo. Stavo dicendo che lungi dal confermare delle verità già disvelate o fatti di cui sapevamo tutto, dà per la prima volta, almeno nei lavori di questa Commissione, uno spunto assai inquietante: il tentativo di inquinamento di un'indagine attraverso strumenti che sono poco ortodossi. Ora, se la mia valutazione, la mia impressione su questo tentativo di inquinamento e di depistaggio di un'inchiesta in corso su un atto di grande importanza come quello di cui parliamo - è addirittura organizzata...

PRESIDENTE. Preferisco che i lavori proseguano in seduta segreta ed intendo poi porle una domanda.

I lavori proseguono in seduta segreta dalle ore 20,25.

... Omissis ...

I lavori riprendono in seduta pubblica dalle ore 20,30.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Fragalà, so che il dottor Priore ha dato la sua disponibilità ad essere sentito nuovamente dal Gruppo di lavoro su Ustica e quindi questi interrogativi che lei ha sollevato e che devo dire io condivido potranno essere posti al dottor Priore in quella sede. Se non ci sono altre domande possiamo dare inizio all'audizione del dottor Arcai.

INCHIESTA SU STRAGI E DEPISTAGGI: AUDIZIONE DEL DOTTOR GIOVANNI ARCAI

(Viene introdotto il dottor Giovanni Arcai)

PRESIDENTE. Colleghi per comodità vostra ho fatto preparare delle cartelline all'interno delle quali troverete della documentazione che serve per questa audizione. In particolare della documentazione fa parte lo stralcio della parte della mia proposta di relazione che riguardava la strage di Brescia. Sulle valutazioni che quelle pagine contengono ho ricevuto due lettere: una molto garbata del dottor Arcai, che voglio ringraziare anche per il tono e la gentilezza della sua risposta, e una lettera del generale Delfino, che è sostanzialmente una lettera di insulti. Di esse parleremo naturalmente con il generale Delfino nella sede della sua audizione. A me è sembrato giusto, raccogliendo anche una segnalazione dell'onorevole Corsini, dare sia al dottor Arcai che al generale Delfino la possibilità di dialettizzarsi con la Commissione e quindi di esporre i motivi di dissenso che loro hanno rispetto alle conclusioni cui, in quella parte della relazione, giungevo.

Per quanto riguarda la lettera del dottor Arcai, vi è una parte iniziale in cui egli lamenta una certa debolezza delle conclusioni a cui giunge la proposta di relazione; mi limito a dire che la proposta di relazione rappresenta l'*incipit* di un percorso parlamentare, è un po' come un disegno di legge. Era logico, quindi, che lasciassi abbastanza e volutamente debole la parte conclusiva, perchè volevo che poi nascessero dal dibattito della Commissione delle proposte ed inoltre perchè dovevo verificare in che limiti tutta la parte, diciamo, espositiva della relazione fosse effettivamente condivisa dalla Commissione, in quanto si tratta di un documento che impegna, ovviamente, l'allora e l'attuale Presidenza della Commissione, ma non impegna la Commissione.

In particolare, poi, il dottor Arcai lamentava una certa leggerezza di alcune valutazioni fatte in termini possibilisti e probabilistiche su possibili direzioni sbagliate che erano state date all'indagine. In proposito vorrei dire che il carattere dubitativo delle mie conclusioni non ha escluso che il generale Delfino si sentisse profondamente offeso e replicasse con la lettera di cui ho parlato prima.

Ci siamo trovati, soprattutto di fronte alla vicenda di Brescia, dinanzi a dati giudiziari estremamente contrastanti ed anche a valutazioni

storiografiche contrastanti. Siamo di fronte ad una polemica che ha profondamente diviso e ferito una città, quindi una prudenza valutativa da me in quanto presidente continua ad essere dovuta, anche se indubbiamente confermo quello che ho scritto nella relazione. A me cioè è sembrato che l'aver indirizzato le indagini non tanto sulla persona di Buzzi, quanto piuttosto sul contorno, sul gruppo intorno a Buzzi, abbia indubbiamente impresso un ritmo ed una direzione alle indagini che probabilmente ha impedito che una serie di elementi, che poi invece furono valorizzati nella seconda parte delle vicende processuali, nel secondo processo, in particolare nel processo contro Cesare Ferri ed altri, avrebbero meritato ben altra valorizzazione.

Lei poi, dottor Arcai, in buona sostanza ritiene improprio il riferimento che ho fatto alla vicenda processuale che coinvolse suo figlio, affermando che in fondo, una volta che ne è stata accertata l'innocenza, menzionarlo in una relazione parlamentare avrebbe potuto rappresentare il reiterarsi di una ingiustizia. Il problema è che è difficilissimo parlare di ciò di cui dovremo parlare questa sera, vale a dire dell'indagine che lei stava conducendo sul Nar di Fumagalli, senza narrare di questo episodio che poi la mise in una condizione di difficoltà: in pratica, come lei ci ha anche scritto, lei ricevette una disposizione da parte dei vertici degli uffici giudiziari per cui quell'indagine dovette abbandonarla. Come avremmo potuto esporre questo aspetto della vicenda se non menzionando il problema che ha riguardato suo figlio? Anche se, alla fine, la conclusione cui giunge la mia proposta di relazione individua anche in suo figlio uno dei personaggi che non avrebbero dovuto essere coinvolti nell'inchiesta; ferma restando l'enigmaticità del personaggio di Buzzi che sta anche, con ogni probabilità, alla radice delle ragioni della sua morte tragica (Buzzi, infatti, viene ucciso da Tuti e Concutelli nel carcere di Novara).

Lei poi sottolinea come non sia nemmeno giusto buttare alla fine tutta la croce sulle spalle degli operatori e di coloro che indagavano, ma come vi siano state a monte delle responsabilità di questi, responsabilità che riguardino anche la magistratura. Io non nascondo il fatto che non tutte le pagine giudiziarie che riguardano le vicende delle stragi sono pagine alte scritte dalla magistratura italiana, ma in una vicenda come quella di Brescia, che tuttora crea dubbi e perplessità, non penso sarebbe proprio, da parte di una Commissione parlamentare d'inchiesta, sposare nettamente una tesi e quindi crocifiggere i magistrati che hanno sostenuto la tesi diversa; riterrei però - già gli onorevoli Corsini e Fragalà hanno chiesto di intervenire - che più che ripercorrere le piste di questa antica polemica, anche perchè siamo in attesa di sviluppo che una nuova indagine in corso presso la Procura di Brescia potrà avere, sia invece opportuno partire proprio dall'indagine che lei stava conducendo, cioè dall'indagine nei confronti del Mar di Fumagalli e che, nella sua prospettiva, subisce in realtà uno *stop* attraverso la forzatura del coinvolgimento delle responsabilità di suo figlio nell'inchiesta, poi con la cattura e con il successivo rinvio a giudizio relativamente alla strage di piazza della Loggia.

Le chiederei, dunque, se lei volesse iniziare da qui, spiegare bene alla Commissione che cosa stava emergendo dalle indagini che lei stava conducendo sul Mar di Fumagalli e se, comunque, anche alla luce di ciò

che lei ha acquisito in quella indagine, la tesi che poi spiega l'insieme della relazione (cioè che le tre grandi stragi insolite del 1969 e del 1974 siano comunque riferibili ad un medesimo contesto eversivo e, direi, fortemente controllato da apparati istituzionali e quindi che probabilmente aveva con questi apparati istituzionali un rapporto di reciproca e duplice strumentalizzazione) è un qualcosa che la sua esperienza le fa ritenere esatta come ipotesi ricostruttiva, almeno in base ad un giudizio di forte probabilità.

ARCAI. Vorrei subito precisare che non mi ritengo in condizione di esprimere giudizi o opinioni di alcun genere; penso di essere venuto qui per esporre dei fatti accaduti, storicamente accaduti; poi chi ne ha il dovere tragga le conclusioni.

PRESIDENTE. Va bene, allora distinguiamo i fatti dalle valutazioni.

ARCAI. La mia non vuol essere una presa di posizione, beninteso, signor Presidente; forse è una forma di deformazione professionale. Durante tutta la mia carriera mi sono sempre occupato soltanto di fatti processualmente accertati e provabili in un dibattito; per deformazione professionale, il resto conta poco. Capisco però che è sommamente importante, per voi, apprendere e successivamente doveroso trarne delle conclusioni, che però sono vostre su un piano politico e direi anche storico.

Inizierò allora dal processo Fumagalli. Anzitutto mi sembra già un qualcosa che io non comprendo l'aver appreso oggi che la Commissione non avrebbe gli atti del processo Fumagalli: così mi hanno detto, non so se sia vero, ma a me sembra incredibile.

Anche perchè agli atti del processo Fumagalli c'è ad esempio un volume che allora intitolai «Operazione Anthares». Un volume che fa paura non solo per il programma eversivo in esso contenuto, ma anche per i programmi pratici che vennero predisposti in termini di guerra civile, di stragi indiscriminate ed in termini di possesso e di uso di armi o di esplosivi.

Devo dire peraltro che già allora si accertò che questo volume rappresentava le trascrizioni in intercettazione che il Sid aveva effettuato su Carlo Fumagalli e su Gaetano Orlando, che era il suo braccio destro, e questo già dal 1970. Ripeto, di Carlo Fumagalli e di Gaetano Orlando si sapeva tutto, si conoscevano i loro progetti sin dal 1970. In questa operazione effettuata dal Sid - e desidero precisare che il Sid allora per quanto riguarda la sorveglianza di Carlo Fumagalli agiva a Milano a mezzo del generale Palumbo e del maggiore Rossi - ...

PRESIDENTE. Quindi si trattava della Divisione Pastrengo?

ARCAI. Sì, si trattava del comandante della Divisione Pastrengo di Milano. Ebbene, dalle intercettazioni il Sid e poi l'Arma dei carabinieri avevano acquisito ogni elemento dei progetti che erano in corso in quel periodo di tempo.

I servizi segreti inviarono stralci di questo volume Anthares contenente tali intercettazioni ai comandi dell'Arma, parte anche al Ministero dell'interno e al Ministro della difesa. Subito dopo un colloquio del dottor Zicari, per conto del Sid, con Gaetano Orlando, il medesimo Orlando fu arrestato dalla polizia: perchè accadeva che mentre il Sid operava su Carlo Fumagalli e su Gaetano Orlando a mezzo del dottor Zicari, gli Affari riservati operavano sui carabinieri che intercettavano lo Zicari e gli altri, per cui anticiparono l'operazione che era in corso e arrestarono Gaetano Orlando. Poi, stranamente, il processo non venne svolto a Milano, ma a Lucca dove non pervennero mai gli accertamenti effettuati dal Sid; il tribunale di Lucca giudicò Gaetano Orlando, Carlo Fumagalli e gli altri in base al rapporto fatto dalla polizia la quale ignorava, o faceva finta di ignorare il resto, pertanto, Gaetano Orlando fu condannato con una mite pena e Carlo Fumagalli fu assolto. Tutto ciò è precedente al 1974, è accaduto nel 1970.

PRESIDENTE. Dottor Arcai, i contenuti di questo rapporto Anthares sono gli stessi che sono emersi nell'indagine di recente effettuata dal dottor Salvini?

ARCAI. Questo non lo so.

PRESIDENTE. Cioè vorrei sapere se da queste indagini risulti che Fumagalli intendesse occupare militarmente la Valtellina con i suoi uomini, in anticipo rispetto ai piani concordati con gli americani per la realizzazione delle operazioni militari che avrebbero portato ad una repubblica presidenziale.

ARCAI. Ho letto la sentenza Salvini nella quale sono affastellati molti aspetti, si tratta di una sentenza a mio avviso un po' barocca - scusate se esprimo un giudizio, forse non dovrei farlo -. Però ci sono dei punti che consentono riferimenti a quello che era il programma di Fumagalli che poi, intendiamoci, non era solo di Fumagalli ma di un complesso di personaggi appartenenti alla politica, ai carabinieri, ai servizi segreti e all'esercito, ai quali faceva capo Fumagalli ma non da solo. Con lui c'erano l'avvocato Adamo degli Occhi, un certo Piccone-Chiodo, che era un *ex* comandante partigiano in Valdossola insieme ad Edgardo Sogno e tanti altri personaggi. Siamo, ripeto, sempre negli anni settanta e, come ho già detto, finì tutto in una bolla di sapone con la sentenza di Lucca.

Nel 1974, Fumagalli rispunta, ma non come Fumagalli, bensì come uno sconosciuto ingegner Jordan che sembrava agisse in Valtellina e a Milano. Più precisamente i carabinieri, o meglio ancora i carabinieri del Nucleo investigativo di Brescia comandati da Delfino, il 9 marzo 1974 inviarono un rapporto all'autorità giudiziaria, riferendo di aver casualmente, occasionalmente fermato un'automobile condotta da due giovani carica di mezzo quintale di esplosivo di una certa natura, più cinque chili di esplosivo di altra natura. Ripeto, si trattava di un'operazione del tutto «casuale». Il pubblico ministero di quel processo relativo a questo rinvenimento occasionale di esplosivi era inizialmente il dottor Zappa, perchè l'operazione era già iniziata con

un contatto del capitano Delfino con la Procura della Repubblica di Brescia...

PRESIDENTE. Chi era il dottor Zappa?

ARCAI. Era un sostituto procuratore; il procuratore capo era il dottor Maiorana, il sostituto procuratore era, ripeto, il dottor Zappa, il quale aveva già concesso a Delfino ordinanze per intercettazioni telefoniche di diversi soggetti. Senonchè sembrò strano che quando vennero arrestati questi due ragazzi con tanto esplosivo ed inoltre con sei milioni di lire...

PRESIDENTE. Dottor Arcai, i ragazzi erano Kim Borromeo e Giorgio Spedini?

ARCAI. Ripeto, sembrò strano che Delfino avesse presentato il rapporto al dottor Trovato, che non era titolare dell'inchiesta. Ma poteva capitare che ufficiali di polizia giudiziaria accorti scegliessero i sostituti della procura che facevano loro comodo. Si tratta di un fenomeno denunziato e rilevato anche in altre occasioni, per esempio nel processo milanese Gap di Feltrinelli-Br Curcio. A mio giudizio questo del Mar è uno di questi casi.

Il processo ad un certo punto venne mandato al pubblico ministero alla formale istruzione - allora i processi venivano istruiti inizialmente dal pubblico ministero; quando erano complessi venivano mandati dal giudice istruttore per completare l'istruttoria - e venne mandato, se ben ricordo, il 22 aprile del 1974.

Naturalmente iniziai a sentire Kim Borromeo, Spedini e altri soggetti, i cui nomi emergevano nel corso delle loro dichiarazioni. Ad un certo punto mi accorsi di essere preso in giro da questi ragazzi (ma soprattutto dai loro avvocati) e che quindi qualcosa non funzionava.

Allora interpellai il capitano Delfino e gli chiesi: «ma lei in questo rapporto ha detto tutta la verità? È vero che si è trattato di un arresto del tutto occasionale?».

Messo alle strette, Delfino rispose di no, che si trattava di un'operazione studiata a tavolino da tempo e orientata dal generale Palumbo.

Allora gli imposi di stilare un rapporto vero ed è da qui che iniziano certi guai.

Per intanto il capitano Delfino, dopo aver molto sommariamente spiegato cosa era accaduto, mi consegnò un verbale di sommarie dichiarazioni di Gianni Maifredi...

PRESIDENTE. Non Luigi Maifredi? Quindi ho sbagliato a citare il suo nome.

ARCAI. Sì, si tratta di Gianni Maifredi.

Nel mio dialogo con il capitano Delfino si inserì il pubblico ministero Trovato dicendomi di lasciare in pace il capitano con la storia del rapporto falso, cosa ormai superata. Gli risposi che non era possibile. Cosa sarebbe potuto accadere in dibattimento quando questi ragazzi e gli avvocati - per esempio l'avvocato Savi - avessero fatto esplodere la

questione? Sarebbe potuto succedere il finimondo. Questo è un processo a sfondo politico e si deve andare ad un dibattito pulito e trasparente. Se qualche cosa dobbiamo correggere, dobbiamo farlo ora, in fase di istruttoria, mentre è ancora possibile dialogare a tu per tu con gli avvocati, i difensori e gli imputati. Non si può aspettare lo scontro in un'aula di dibattito, altrimenti diventa tutto inattendibile.

Alla fine anche il dottor Trovato diede il benestare affinché il capitano Delfino (non è vero che il pubblico ministero non dipenda talvolta dal potere; per me dipende molto e sempre) facesse il rapporto vero, che fu consegnato nel maggio 1975, dopo diverse sollecitazioni. Dal rapporto vero risulta - per le dichiarazioni del capitano Delfino e per l'esistenza del rapporto stesso - che in un processo incredibilmente ci sono due rapporti, uno dichiarato ufficialmente falso (con il capitano Delfino che ammette che è falso, però - secondo la sua opinione - per ragioni superiori di giustizia) e un rapporto vero o quasi - a mio avviso -, perché anche quello non è del tutto vero; ma è vera l'ossatura. Ciò su disposizione evidentemente del generale Palumbo; in una legione i carabinieri non fanno niente se non hanno l'ordine o il permesso di poterlo fare dal comandante della divisione.

PRESIDENTE. Perché il generale Palumbo era il superiore gerarchico, il vertice gerarchico del capitano Delfino?

ARCAI. Si tratta di una piramide. Il comandante Delfino comandava il nucleo investigativo; sopra di lui c'era il maggiore Losacco, comandante del gruppo. Però il comandante Delfino aveva l'ordine di tenere contatti diretti con il colonnello Morelli, che era il comandante della legione. Quindi Losacco era stato tagliato fuori da questa operazione.

PRESIDENTE. Quindi si era creata una catena anomala.

ARCAI. Ciò mi fa venire in mente che a un certo punto in questa vicenda fu tagliata fuori anche la polizia in un modo incredibile. Lo anticipo affinché in seguito mi ricordi di parlarne.

Studiano a tavolino l'operazione e Gianni Maifredi viene infiltrato nel Mar di Carlo Fumagalli. Chi è Maifredi? È un personaggio quanto mai misterioso. Lavorava a Genova dove era segretario amministrativo di una sezione democratica di Sestri Levante, se ben ricordo. Ad un certo punto - questo mi fu detto a verbale dall'onorevole Lucifredi o Cattanei - ci fu un ammanco contabile in quella sezione e Gianni Maifredi sparì ed andò a Brescia. Però c'è un precedente. Quando Maifredi prestava il servizio militare, per l'esattezza il Car, fu punito in sala di rigore per un mese. Dopo aver scritto a Roma all'onorevole Taviani, quest'ultimo inviò una busta da consegnare al suo comandante. Il comandante, dopo aver letto la lettera, lo tolse di prigione e lo mandò, senza aver completato il Car, a fare istruzione di paracadutista sabotatore in un reparto della Toscana, con domicilio a parte dal resto del reparto e, per combinazione, nell'armeria. Questa è la ricostruzione di questa stranissima figura.

Inoltre, mentre faceva il servizio militare a Roma come paracadutista sabotatore, era anche guardia del corpo e trasportatore dei deputati

democristiani genovesi da Roma a Genova sulla dorsale dell'Appennino tosco-emiliano. Era perciò autista e guardia del corpo, perciò armato. Maifredi ha raccontato che in uno di questi viaggi l'onorevole Taviani era stato oggetto di un attentato omicidiario. Lo salvò all'ultimo momento uccidendo l'attentatore, un comunista.

Si trattava di un fatto grave e da verificare. Io ho tentato di verificarlo anche perchè ha un'importanza enorme. Ne ho parlato anche con Enrico Berlinguer, il quale ha svolto indagini ma non so a cosa sia approdato.

PRESIDENTE. Sarebbe un episodio che era rimasto segreto?

ARCAI. Sì, è rimasto segreto. Quindi è importante accertarlo.

PRESIDENTE. Era una millanteria?

ARCAI. Sì, un millantato credito ma, a quale fine? Oppure è vero. Ma come mai nessuno ne sa niente?

Già allora però, mentre io facevo gli accertamenti su quel tracciato dell'Appennino tosco-emiliano, qualcuno disse: «non sappiamo se sia vero o meno, ma se fosse vero certamente sono venuti i servizi segreti ed hanno fatto sparire il cadavere». Fatto sta che neppure il Partito comunista italiano (stando a quanto a me è stato detto e quanto è stato scritto da Enrico Berlinguer) ne sapeva nulla. Però creava il problema di attendibilità di Maifredi, il quale, ad un certo punto, comparve a Brescia a lavorare nello stabilimento Idra di Adamo Pasotti. Non solo; comparve anche come capo operativo di una sorta di guardia antisindacale che veniva impiegata durante gli scioperi o le azioni di crumiraggio. Veniva, inoltre, utilizzato dalla polizia di Brescia per identificare i «rossi» o gli antisindacali che operavano dall'altra parte. Naturalmente si era spacciato per un fascista convinto e non era sembrato vero a determinati padroni di stabilimenti di Brescia avere un soggetto del genere, per di più era in possesso di armi. Egli, infatti, aveva la possibilità di usare e di tenere armi in casa. In casa aveva anche una telescrivente in funzione notte e giorno; a quei tempi, nel 1974, era inspiegabile che una persona che lavorava come operaio tenesse in casa una telescrivente. Aveva anche delle radio ricetrasmittenti che ad un certo punto la questura gli sequestrò.

Poi lui andò a Roma, disse ai suoi amici da Taviani; e nel giro di una settimana la Questura gli restituì anche le ricetrasmittenti. Ad un certo punto i Carabinieri, nel 1971-1972, gli avevano sequestrato una vera e propria arma da guerra. Il fatto venne ricordato durante un suo interrogatorio effettuato da me e poi io ricordai di essere stato io stesso a confiscare allora quella che era veramente un'arma da guerra e che sparava a raffica. Non solo, per sua stessa ammissione si era introdotto - lui dice volontariamente, taluno sosteneva perchè infiltrato - in un gruppo eversivo di Brescia cui soprassedeva un certo ingegner Tartaglia, un soggetto direi più sul pittoresco che sul concreto, il quale però aveva molto ascendente sulla fantasia di molti ragazzi, molti dei quali subirono poi gravi danni da parte

di questo signore. Una volta infiltrato era arrivato al punto che faceva da istruttore di armi da guerra ai ragazzi di Brescia.

PRESIDENTE. Maifredi o Tartaglia?

ARCAI. Maifredi; Tartaglia, poverino, l'ho definito più pittoresco che concreto.

PRESIDENTE. In che anni?

ARCAI. Nel 1973-1974.

PRESIDENTE. È importante sapere se prima o dopo il 1974.

ARCAI. La cosa è iniziata nel 1972.

FRAGALÀ. L'episodio di Taviani in che anni sarebbe accaduto?

ARCAI. Quando faceva il militare, non lo ricordo esattamente; parecchi anni prima.

FRAGALÀ. E lei come conosceva Berlinguer?

ARCAI. Lui sedeva a sinistra nel banco di prima fila e io a destra; eravamo compagni di liceo.

Dicevo dunque che Maifredi faceva esercitazioni a fuoco con armi da guerra in una certa Valle di Bertone di Brescia, in Valle Sant'Eusebio. Non solo, utilizzava certe armi svizzere che per l'introduzione in Italia erano state modificate ad un unico colpo, che lui era in grado di ripristinare la modalità «a raffica».

A detta del capitano Delfino, questo signore nel dicembre del 1973 viene, non si sa come, a conoscenza del fatto che i Carabinieri stanno iniziando una vasta operazione contro i neofascisti. Questo, dice il capitano Delfino, dovrebbe essere accaduto nel dicembre 1973; invece, il loro accostamento dovrebbe essere avvenuto molto prima, almeno un anno prima. Il Maifredi era già sposato ma separato dalla moglie. Aveva portato con sé a Brescia un figlio e coabitava con una certa Tonoli Clara; vi erano tre figli, un po' dell'uno e un po' dell'altra. La Tonoli diceva che ad un certo punto si era stufata - lo dichiarò in una udienza del primo dibattimento relativo al Mar - facendo mettere a verbale che a un certo punto si era allarmata e stufata per l'ingerenza del capitano Delfino nella sua abitazione e nella sua famiglia. Una specie di continua pendenza sul Maifredi, con in più la presenza a casa di armi e munizioni. Voleva saperne la ragione e pregava Delfino di lasciarlo in pace, di lasciarli fare la vita di famiglia. Lei afferma testualmente che Delfino le avrebbe detto: cara signora, suo marito fa quello che sta facendo o altrimenti va in galera. Indubbiamente questa affermazione prospetta la situazione di un soggetto che per una qualche ragione è ricattato. Io allora pensai che magari il ricatto si potesse riferire alla famosa uccisione del comunista - prescritto, non prescritto, vero o non vero - avendo poi saputo che Delfino era stato per anni nei servizi segreti.

CORSINI. Apprendo da lei che Delfino era stato per anni nei servizi segreti; è un fatto molto interessante.

PRESIDENTE. Quindi infiltrano Maifredi nel Mar; poi che succede?

ARCAI. Non nel Mar, prima lo hanno infiltrato nel gruppo bresciano di Tartaglia; anzi, nel gruppo di Tartaglia si infiltra da sè, non mediante Delfino, perchè con Tartaglia i rapporti iniziano nel 1972 e Delfino venne a Brescia nell'ottobre o novembre 1972.

Prima che lo dimentichi, vi voglio dire che appena venne a Brescia, alla fine del 1972, il capitano Delfino venne mandato in missione in Valtellina con il maresciallo Cenzone per tampinare Carlo Fumagalli, del quale lui poi farà rapporto parlando di un certo ingegner Jordan. Era stato in Valtellina a tampinarlo e a fare accertamenti; sapeva già tutto di Carlo Fumagalli. Invece, Maifredi è stato infiltrato nel Mar per richiesta di Delfino e lui non ha fatto fatica ad infiltrarsi perchè nel Mar c'era già Kim Borromeo, che da Tartaglia era già passato a Fumagalli. Ad un certo punto i ragazzi bresciani si erano resi conto della differenza che c'era tra un eversore come Tartaglia e un altro eversore tipo Fumagalli. Cioè il secondo era un *ex* comandante partigiano, qualcosa di ben più serio, e quindi lasciavano Tartaglia e andavano a Milano da Fumagalli.

Il Maifredi era stato consigliato di fare certe proposte a Fumagalli in materia di armi ed esplosivi, perchè in quel periodo di tempo, tra il dicembre 1973 ed i primi mesi del 1974, Fumagalli andava disperatamente cercando armi a lunga gittata, quindi vere e proprie armi da guerra, con le relative munizioni, pagandole qualunque cifra; non aveva problemi di quattrini.

PRESIDENTE. Quali potevano essere le fonti finanziarie di Fumagalli?

ARCAI. Fumagalli non aveva problemi perchè faceva sequestri di persona e rapine in banca. Si autofinanziava allegramente; avevamo calcolato che all'atto dell'arresto dovesse manovrare una cifra intorno al miliardo ed eravamo nel 1974.

Inoltre, aveva grande disponibilità di autoveicoli perchè in possesso di una carrozzeria, la DIA. Anticipo per il momento che la carrozzeria DIA di Carlo Fumagalli si trovava a duecento metri dal traliccio dove morì Feltrinelli. Vi dirò anche che la sera prima Carlo Fumagalli e Feltrinelli si erano trovati in un certo albergo perchè su certe cose operavano insieme.

Il motivo per cui Gianni Maifredi si infiltrava da Fumagalli è per fargli appetire armi a lunga gittata che, su istruzioni dategli da Delfino, sarebbero state in possesso di un gruppo arabo che appetiva al contrario gli esplosivi.

Viene pertanto preparata una trappola, per cui il Maifredi va a Milano con i due ragazzi, Kim Borromeo e Spedini, per prendere l'esplosivo da consegnare agli arabi. Questo il rapporto vero redatto successivamente. Senonchè, neppure questa storia è tutta vera; intanto nel precedente rapporto, quello falso, si era dato luogo a qualcosa di più di un

racconto: casualmente, abbiamo intercettato questi ragazzi con l'esplosivo. Si è detto che in quell'occasione, sulla base di confidenze particolari ricevute dai carabinieri, in quel giorno era stato visto anche un furgone targato Ginevra; pertanto, la faccenda era diventata più importante. Si parlava di una sosta all'albergo Palafitte di Iseo dove i ragazzi si erano fermati per chiedere ai camerieri se un certo signor Basilico avesse lasciato per loro qualcosa; ma non solamente questo; si diceva che i ragazzi sarebbero dovuti andare all'Aprica in un certo albergo Bozzi, dove avrebbero incontrato un signore in impermeabile chiaro che fumava il sigaro e leggeva l'Unità, naturalmente con la cravatta rossa.

Sono quelle piccole cose che denotano già in partenza una cultura particolare. Tutto questo non era vero; però è vero che il capitano Delfino, attraverso i suoi sottufficiali, tra gli altri il maresciallo Siddi, hanno redatto verbali falsi, interrogando i camerieri degli alberghi Palafitte e Bozzi di Aprica; facendo indagini a Genova per sentire chi avrebbe potuto dare questo esplosivo.

Il problema in realtà è un altro: una quantità di denaro pubblico speso per inventare, redigere falsi verbali, mandare sottufficiali a destra e a sinistra, interrogare persone che non potevano sapere niente di questa operazione.

Appurato che il rapporto era falso, sorgeva comunque l'altro problema: è un rapporto falso consegnato a un pubblico ministero, cioè ad un magistrato.

Dovei a tale proposito svolgere un'osservazione riguardo al suo accenno ai magistrati: ho letto infatti tutte le relazioni di questa Commissione, i libri di storiografi; a mio parere, essi tendono sempre ad imputare eventuali depistaggi ai servizi segreti, ai carabinieri, alla polizia, eccetera. Ma ci sono anche i magistrati che depistano: possono farlo dolosamente, stupidamente o per mancanza di professionalità. Questo è ciò che vorrò dimostrare proprio nel caso della strage di Brescia, dove la procedura è stata stracciata, ma soprattutto è stata insultata tutta la medicina legale.

PRESIDENTE. Tutto questo è stato riportato nella sua lettera a noi indirizzata. In essa attribuisce la responsabilità anche del lavaggio della piazza al procuratore. Ma questi fatti saranno successivamente analizzati. Per il momento seguiamo la vicenda di Fumagalli. Accertato che il primo rapporto era falso, che era stato presentato all'autorità giudiziaria, che cosa succede dopo?

ARCAI. Durante il dibattimento di primo grado il Presidente, interrogando Delfino, volle sapere un po' di più su questi due rapporti. Delfino fece questo racconto: «Assegnai al dottor Trovato il maresciallo Censon» - quello che era stato con lui in Valtellina per indagare sullo sconosciuto Fumagalli - «per interrogare, assistendolo come dattilografo, Kim Borromeo». Alle due di notte - dice Delfino - il dottor Trovato è venuto da me dicendo che era necessario organizzare subito delle squadre per cercare di identificare Basilico; quel tale in impermeabile bianco con il sigaro e che leggeva l'Unità; e mandare una squadra a Genova per identificare chi avesse fornito l'esplosivo ai ragazzi. Allora, mandai fuori il maresciallo Censon che non sapeva come si era svolta l'operazione

Fumagalli - ed è strano che non ne avesse fatto parte se nel 1972 aveva partecipato con lui proprio alla ricerca di Fumagalli - e chiesi al dottor Trovato: «Scusa, non ti hanno detto niente di come sono andate le cose in procura?». E lui disse di non sapere niente. Allora disse che spiegò al dottor Trovato come si erano svolti i fatti, secondo il rapporto vero: «Il pubblico ministero al dibattimento - nel momento in cui il capitano Delfino spiega questo - è appunto il dottor Trovato, il quale non si è opposto, non lo ha smentito; lo ha lasciato dire. Io gli ho spiegato, lui ha recepito. Senonchè, pochi giorni dopo il dottor Trovato manda circa cinque cartelle di istruzione di ordini al capitano Delfino per identificare Basilico, che avrebbe già dovuto sapere che si trattava di un maresciallo, per andare a Genova ed identificare l'altro; che era il maresciallo Arli, era un uomo di Delfino; quello all'Aprica era un uomo di Delfino; Basilico dell'albergo Palafitte era il brigadiere Tosolini di Delfino».

CORSINI. Il maresciallo Arli di allora è l'attuale capitano Arli?

ARCAI. Sì, anche lui è stato promosso.

PRESIDENTE. Mi faccia capire, perchè a differenza di Corsini non sto capendo. Delfino, in dibattimento, dice che in realtà aveva informato il pubblico ministero della falsità del primo rapporto. In realtà il pubblico ministero non lo smentisce. Lei ci dice che invece vi era una richiesta di indagine del pubblico ministero che smentisce il fatto che fosse stato detto al dottor Trovato che il rapporto era falso.

ARCAI. È stata fatta una cosa semplicissima: ha scritto al capitano Delfino dicendogli di identificare il Basilico.

PRESIDENTE. Se avesse avuto conoscenza che il rapporto era falso non avrebbe dovuto farlo.

ARCAI. Esatto. Le ho scritte queste cose, sono anni che le vado ripetendo.

Questo è l'inizio della vicenda di Carlo Fumagalli, con lo scorcio su Gianni Maifredi.

Presidenza del vice presidente GRIMALDI

ARCAI. Si tratta di un racconto che concerne una infinità di scatole cinesi, l'una infilata nell'altra: appena se ne muove una ne vedo subito due o tre, e mi perdo per strada. Allora, forse sarebbe meglio che voi mi faceste domande su punti specifici.

CORSINI. Anzitutto la ringrazio. A dire il vero avevo preparato un primo «pacchetto» di domande riguardanti esattamente i temi che lei adesso ha affrontato e alle quali indirettamente, cioè senza essere stato interpellato, ha dato delle risposte.

Presidenza del presidente PELLEGRINO

CORSINI. Mi riferisco agli accertamenti su Maifredi, al rapporto falso circa l'arresto di Spedini e di Borromeo, la testimonianza che ha avuto dalla moglie di Maifredi, Clara Tonoli, e così via.

In ordine a questi aspetti forse posso fare qualche altra domanda che esula dalle osservazioni che lei ci ha esposto.

La mattina del 28 maggio 1974 lei fu accompagnato in ufficio dal personale del nucleo investigativo comandato dal capitano Delfino. Accompagnò a scuola anche suo figlio Andrea: l'accusa ricostruì la presenza di suo figlio al bar Miracoli alla stessa ora, come testimoniarono i carabinieri della sua scorta su questa vicenda.

ARCAI. Non è che mi rallegri ricordare certe cose, ma sono fatti storici.

C'era stato un precedente, per cui avevo ricevuto ulteriori minacce specifiche, aggravate dalla circostanza che era stato riferito che i miei percorsi per andare in ufficio erano stati studiati da coloro che avrebbero dovuto pestarmi. Corrispondevano ai percorsi alternativi che io facevo: erano stati studiati. Questo mi aveva preoccupato.

Faccio una piccola parentesi, che mi dovete consentire. Allora ero giudice istruttore di provincia: ero stato nove anni prima come pubblico ministero nella procura di Brescia e da quindici anni ero giudice istruttore nonché giudice di sorveglianza di Brescia. Dunque conoscevo bene l'ambiente e tutte le situazioni, ma solo per quel tanto di criminalità che c'è in una provincia tranquilla e operosa come è Brescia. Situazione politica zero, conoscenze politiche zero.

Quando riferii al capitano Delfino di queste minacce concrete, mi venne assegnata una scorta, per cui da due o tre giorni, alle nove, la macchina dei carabinieri guidata dall'appuntato Farci, con a bordo il maresciallo Siddi, braccio destro di Delfino, veniva a prendermi a casa e mi accompagnava in ufficio.

La mattina del 28 maggio si prospettava un po' tempestosa, scioperi, cortei e via dicendo. Il problema di mio figlio era di andare a scuola perchè nei giorni precedenti era stato ricoverato in ospedale, era stato male. Doveva superare una interrogazione in matematica e capitava, spesso, in occasione di scioperi, che se un determinato professore c'era, si approfittava per farsi interrogare. La mamma del ragazzo, anch'essa professoressa, ci teneva moltissimo, e diceva: «Devi andare e farti interrogare».

Ne ho approfittato. Il liceo scientifico dista da casa 300-400 metri, c'era la macchina, in fondo alla strada dove c'è il liceo scientifico si profilava un corteo di scioperanti, per cui ho detto: «Fatemi il piacere, prendiamo il ragazzo e lo accompagnamo a scuola». Così fu fatto, lo chiamai, lo feci affrettare e scendere; saltò in macchina con noi e lo accompagnammo al liceo scientifico, dove egli entrò. Data la strada che avevamo preso (via Trento, via San Faustino), che era la più corta per andare al tribunale, proseguimmo. Passando in piazza della Loggia, vidi

che c'erano già circa cinquanta carabinieri e un ufficiale altissimo, che si chiamava - lo appurai dopo, chiedendo al maresciallo Siddi chi fosse quell'ufficiale così alto - tenente Ferrari (era un ufficiale di complemento). Un particolare da ricordare questo, perchè il tenente Ferrari avrà un certo ruolo nei confronti del capitano Delfino.

Niente. Quando il 30 ottobre del 1974 il giudice che istruiva il processo per la strage... preciso: io istruivo il processo Mar, il processo per la strage lo istruiva il dottor Vino perchè glielo avevo assegnato io.

PRESIDENTE. Chi era il pubblico ministero del suo processo?

ARCAI. Il dottor Trovato.

PRESIDENTE. E il pubblico ministero dell'altro processo?

ARCAI. Il dottor Lisciotta. Lei signor Presidente mette il dito su un'altra situazione. Dunque il dottor Trovato seguiva il Mar - è una situazione come ho detto piena di scatole cinesi - e il dottor Lisciotta era il pubblico ministero del processo per la strage. Io stesso assegnai al dottor Vino l'istruttoria del processo della strage contro la mia volontà. Io avrei voluto - e lo dissi - assegnarla al dottor Besson, che poi avrà dei ruoli importanti in questa vicenda.

PRESIDENTE. È il giudice che condusse l'istruttoria su Bonati.

ARCAI. Senonchè ci fu una riunione alla Corte d'appello; improvvisamente dopo la strage di Brescia la situazione divenne molto pesante, molto intricata. Era evidente che bisognava nominare qualcuno e in Corte d'appello prevalse la nota teoria degli avanzamenti in magistratura secondo la legge enologica: il vino migliore è quello invecchiato! Siccome il dottor Vino era il più anziano nell'ufficio, l'istruttoria per la strage venne assegnata a lui anzichè al dottor Besson.

PRESIDENTE. Torniamo all'episodio della mattina.

CORSINI. La testimonianza dei carabinieri...

ARCAI. Il 30 ottobre il dottor Vino venne nel mio ufficio. Purtroppo io non sapevo niente, ero completamente al di fuori di tutto, avevo il processo Fumagalli che mi teneva impegnato giorno e notte anche nei giorni festivi. Mi comunicò di avere spedito un avviso, allora si chiamava comunicazione giudiziaria: tuo figlio Andrea è implicato nella morte di Silvio Ferrari e nella strage.

Gli rispondo che il 28 maggio - lo ricordo bene - mio figlio è stato accompagnato da me in macchina con Siddi e Farci. Da dove salta fuori tale questione? Lui mi disse: si tratta di vedere gli orari e via dicendo. Durante l'istruttoria i due - Siddi e Farci - furono interrogati dal dottor Vino al quale dissero: non è vero, noi non ce lo ricordiamo. Quando il dottor Vino me lo comunicò io gli dissi: giù in cortile adesso ci sono Farci e il maresciallo Siddi, chiamali e sentili subito, immediatamente, è importante. Niente!

Noi poi li citammo, naturalmente con una memoria, su questo fatto; VINO li interrogò e ripeté (loro dissero) non solo non ricordiamo, anzi lo escluderemmo anche perchè in epoca piuttosto recente il giudice Arcai ci ha chiesto se ricordavamo questo fatto, ma ce lo ha chiesto quasi a suggestionarci. Questo fu valorizzato molto in modo negativo e non sarebbe stato necessario farlo se VINO, quella sera stessa che io gli dissi che erano giù in cortile li avesse chiamati subito. Pazienza!

Comunque loro, durante il dibattimento, invece, sia il maresciallo Siddi che l'autista Farci dissero: a pensarci bene, a ricordare bene, ricordiamo vagamente che un giorno di maggio il giudice Arcai ci fece fermare la macchina davanti al liceo scientifico perchè voleva vedere un ragazzo che entrava. Chi era il ragazzo? Non dissero «il figlio», parlarono di un ragazzo che entrava al liceo scientifico. Il presidente Allegri ha insistito un po' e loro hanno detto: «forse era il figlio, forse era il 28 maggio perchè adesso ricordiamo che c'erano i cortei in giro». Tant'è che nella sentenza redatta dal giudice a *latere* Maresca si legge addirittura: chissà poi perchè i legali di Andrea Arcai se la sono presa tanto, con il povero Siddi e il povero Farci, se in pratica in dibattimento hanno ammesso. Ammesso sì, ma dopo tre anni; inoltre non è che lo abbiano ammesso per così dire a bocca piena. Ma questo è il meno perchè c'è stato di peggio. Quando poi io lessi ciò che dicevano i testimoni che avevano evocato nel processo il ragazzino (che allora aveva quindici anni e mezzo ed era alto 1,56, non era l'ultimo nato, e cioè Andrea) ma dicendo che era il primogenito alto 1,75, di ventidue-ventitre anni. Io dissi: ma cosa dite? Voi Andrea lo conoscete, siete stati a mangiare in casa mia serviti da lui, trovate due gaglioffi che vi indicano Andrea alto 1,75 e di 23 anni e non li reprimete immediatamente? Che razza di giudici siete?

PRESIDENTE. Mi scusi, dottor Arcai, noi siamo una commissione d'inchiesta che si deve occupare da piazza Fontana al caso Moro e rispetto a questa accusa nei confronti di suo figlio si è formato molto presto un giudicato pienamente assolutorio.

ARCAI. Io ho dichiarato guerra a quell'istruttoria all'insegna della Colonna Infame.

PRESIDENTE. Questo lo abbiamo capito, la mia domanda è un'altra.

ARCAI. Non tanto per difendere mio figlio, ma per difendere per esempio Cosimo Giordano che era un povero disgraziatello.

PRESIDENTE. In realtà per quattro imputati viene abbastanza presto eliminato il sospetto di colpevolezza e di ciò gliene do atto. La mia domanda è un'altra, lei oggi rinnova una forte accusa che il coinvolgimento di suo figlio nella strage di piazza della Loggia aveva un unico fine: bloccare la sua inchiesta su Fumagalli. Questo è il punto. Noi abbiamo capito che cosa lei aveva scoperto ed accertato in quell'inchiesta, ma qual era l'altro livello verso cui lei stava indirizzando l'inchiesta, per cui il blocco dell'inchiesta assume senso e significato?

CORSINI. Era esattamente la domanda a cui volevo arrivare.

PRESIDENTE. Questi sono i punti su cui la Commissione deve centrare la sua attenzione.

ARCAI. Chi era Fumagalli?

PRESIDENTE. Questo lo sappiamo bene era un capo partigiano, un partigiano bianco.

ARCAI. Sul punto nel luglio 1974 venni sentito dalla Commissione parlamentare sulla mafia perchè in base a certe supposizioni di un commissario componente della commissione, Giorgio Pisanò, in base ad accertamenti da lui effettuati, pareva ci fosse una connessione tra Fumagalli e la mafia perchè il suo braccio destro, Gaetano Orlando - era siciliano, come se tutti i siciliani fossero mafiosi - nello ambiente veniva, forse per il suo modo di fare, chiamato «il mafiosetto». Io dissi chiaramente alla Commissione: per me non è esatto, per me il gruppo eversivo di Carlo Fumagalli, i suoi complici ed il loro progetto eversivo è Juventino; dissi testualmente così, è bianconero. Fu pubblicato...

PRESIDENTE. Ce lo spieghi, cosa voleva dire?

ARCAI. Mi riferivo a quelli che erano i referenti più immediati, suoi pari, non più alti, arriveremo a quelli, e cioè *ex* partigiani bianchi, tipo Taviani, tipo Sogno...

CORSINI. Sogno non era bianco.

ARCAI. E che cos'era?

CORSINI. Era un monarchico.

PRESIDENTE. Non era rosso. La verità è che il fazzoletto che avevano al collo era azzurro. Andiamo avanti.

ARCAI. Iniziai anch'io ad indagare; anzi, gli unici documenti allegati al processo Sogno furono documenti acquisiti da me. In seguito me li chiese il collega Violante e glieli mandai. Mi disinteressai di Sogno perchè feci questo ragionamento: sapevo chi era Sogno, che era stato con gli americani, agendo con gli americani, che era stato un capo partigiano valido e in gamba, e ambasciatore, uso ai segreti e alle cose segrete.

PRESIDENTE. Lei quindi ritiene che al di là della maggioranza silenziosa, Degli Occhi, eccetera il livello a cui non si voleva che lei arrivasse era quest'altro.

ARCAI. La maggioranza silenziosa era un fenomeno pittoresco; Carlo Fumagalli aveva ben altri referenti, e precisamente: quelli immediati, più diretti, erano Piccone Chiodo, Adamo Degli Occhi, il generale Pa-

lumbo (perchè c'era); quelli più alti erano di livello politico. Tra di essi, per quello che emergeva negli atti, c'erano Pacciardi e Taviani. Io feci anche alla Commissione antimafia, allora, questo ragionamento: Carlo Fumagalli, una persona intelligente e concreta - è un operatore industriale, non un ragazzino con molta fantasia -, se un bel dì di maggio si sveglia e dice «voglio fare il Presidente della Repubblica», chi gli crede? Non ha la cultura, non ha il carisma, non ce l'ha assolutamente. Lo stesso Adamo Degli Occhi era piuttosto sul patetico, pittoresco.

PRESIDENTE. Un noto penalista.

ARCAI. Ma era bravo come penalista, era bravo.

Carlo Fumagalli ha sicuramente dei referenti che rendono attendibile il suo programma, ma chi sono?

CORSINI. Lei è a conoscenza di rapporti tra Fumagalli e Luciano Liggio?

ARCAI. Perchè mi fa questa domanda? Non lo so.

PRESIDENTE. Perchè lei in un articolo che ha scritto...

ARCAI. Quale articolo? Non lo so. È successo un fatto stranissimo: io a Milano feci...

PRESIDENTE. La domanda precisa è questa. Lei in un articolo pubblicato su «Brescia oggi» del 17 dicembre 1983 afferma l'esistenza di fotografie scattate il 29 aprile 1974 all'inaugurazione a Milano, in via Giambellino 52, di una enoteca di proprietà del noto capo mafia Luciano Leggio detto «Liggio». Lei afferma che in una delle fotografie è ben visibile il brigadiere Tosolini, allora braccio destro del capitano Delfino, e che nella stessa foto è visibile anche Carlo Fumagalli, capo del Mar, sul quale lei svolgeva indagini alle quali, almeno ufficialmente, collaborava anche il capitano Delfino. Quindi il fatto che lei denuncia è che pochi giorni prima della strage di piazza della Loggia in un'enoteca che apparteneva ad un capo mafia c'erano insieme Fumagalli e il braccio destro di Delfino che indagava su Fumagalli. Lei lo conferma?

ARCAI. Certo che lo confermo, l'ho scoperto io facendo il relatore e redattore della sentenza «Nuova mafia» di Luciano Liggio: sequestri di Rossi Di Montelera, Torielli e altri che adesso non ricordo...

PRESIDENTE. Scusandomi con l'onorevole Corsini, volevo farle una domanda precisa. Quello che lei dice conferma una valutazione probabile che è allo studio della Commissione, che cioè tutti questi gruppi eversivi che lei ha definito bianconeri siano stati per un lungo periodo, diciamo fino al 1974, in qualche modo seguiti, se non incoraggiati seguiti con le briglie lunghe, da parte di apparati istituzionali con alle spalle, probabilmente, precise responsabilità politiche, e che poi invece nel 1974 c'è una svolta e questi gruppi vengono buttati a mare. Quindi l'operazione Maifredi, il primo rapporto di Delfino, potrebbero rientrare

in questa logica, in questa strategia, vale a dire il tentativo di recidere i rapporti che ad un certo punto erano diventati pericolosi.

ARCAI. Mi pare di averlo già scritto, sono d'accordo su questo per un complesso di ragioni. Intendiamoci: non c'è dubbio, per quello che ho accertato e che ho capito poi leggendo e facendo certi processi anche di terrorismo rosso, perchè ho fatto poi anche i processi Feltrinelli e Curcio a Milano, e anche in quelle circostanze mi sono trovato di fronte a servizi segreti che facevano questi lavori, carabinieri che facevano altrettanto, e mi sono trovato anche nel processo Fumagalli...

PRESIDENTE. Questo per noi è interessante perchè l'ipotesi che seguo è che poi tutto ciò sia continuato dal 1974 in poi con riferimento al terrorismo di sinistra, che cioè anche il terrorismo di sinistra sia stato seguito, almeno a briglia lunga, almeno fino al sequestro Dotto.

ARCAI. Io lo ritengo molto probabile.

PRESIDENTE. In tutto questo lei, sempre in uno di questi articoli, ha sottolineato che il vero obiettivo della bomba di Brescia erano probabilmente i carabinieri, sulla base della nota ipotesi ricostruttiva secondo cui se in quel giorno di maggio non avesse piovuto, sotto il portico ci sarebbero state le forze dell'ordine.

ARCAI. Il tenente Ferrari.

PRESIDENTE. Ora ci arriviamo. Lei dice che il vero problema è capire perchè sono i carabinieri che impediscono che questo fatto emerga, che cioè il vero obiettivo era l'Arma, e ciò ci riconduce sempre attraverso il filone del Mar alla vicenda di Pian del Rascino, che le do atto non essere in Valtellina, ma sull'Appennino centrale.

ARCAI. Non me lo ricordavo.

PRESIDENTE. Me lo ricordo io. Vuole ricostruire tutto questo, compresa la vicenda dell'uccisione di Esposti?

CORSINI. Signor Presidente, mi scusi, visto che ha toccato questo punto, vorrei integrare la mia domanda. Lei intervenne personalmente a Pian del Rascino dopo il conflitto a fuoco nel quale viene ucciso Giancarlo Esposti il 31 maggio 1974; vorrei sapere chi era con lei, come fu rinvenuta in quella occasione la fotografia di Cesare Ferri, che accertamenti furono disposti, a chi furono delegati, come furono eseguiti.

ARCAI. Signor Presidente, serve più tempo.

CORSINI. Cesare Ferri è un nome importante.

ARCAI. Certo che è un nome importante, perchè ad un certo punto Delfino scrisse su «Lotta continua» o su «Autonomia», non

mi ricordo, in un'intervista: «Ferri lo abbiamo abbandonato perchè abbiamo trovato una pista migliore», cioè Buzzi.

ARCAI. Perchè poi il nome di Buzzi ritornerà.

CORSINI. Va bene, ma fermiamoci alla mia domanda.

ARCAI. Fatemi prima mettere a posto le mie scatole cinesi. Fumagalli era conosciuto e seguito dal colonnello Burlando e dal maggiore Rossi - ricordo che Burlando faceva parte del Sid - fin dal 1970 come abbiamo già detto. Poi nel 1974 il generale Palumbo si ritrova di fronte a Milano il nome di Fumagalli non più come semplice aggregato in quel disegno di nuova repubblica presidenziale che si andava discutendo nei diversi Gruppi che auspicavano questa nuova forma istituzionale, ma a capo di molti uomini; soltanto in Valtellina - si diceva - che ne avesse duecento pronti a muoversi.

CORSINI. Cento in meno rispetto a quelli di Bossi.

PRESIDENTE. Collegli, non approfittiamo dell'assenza dei colleghi della Lega Nord.

ARCAI. Fumagalli a mio avviso era più pericoloso di Bossi; era un uomo concreto e con i piedi per terra.

Si scoprì quindi che bisognava inquadrare il Mar con la Rosa dei venti in quanto viaggiavano di conserva, con altri gruppi di galantuomini, di gente per bene come ad esempio il generale Nardella, che a un certo punto presero coscienza che Fumagalli era in possesso di uomini, Land Rover attrezzate militarmente...

PRESIDENTE. Infatti a Pian del Rascino si recano con una Land Rover.

ARCAI. In quel caso avevo telefonato al capo della polizia Zanda Loy e al prefetto Garrubba perchè cercassero quella Land Rover che poi fu trovata a Pian del Rascino.

FRAGALÀ. Si trattava di Zanda Loy?

ARCAI. Sì Zanda Loy era l'allora capo della polizia, non di Parlato, direi tutt'altra pasta di uomo.

PRESIDENTE. Parlato lo incontreremo dopo in via Gradoli.

ARCAI. Ne siete a conoscenza?

FRAGALÀ. Sì, dottor Arcai.

ARCAI. Al proposito devo dire che fu iniziato un provvedimento disciplinare nei miei confronti sulla base di una denuncia formale inoltrata presso il Ministero di giustizia e il Consiglio Superiore della magistratura.

tura dal Capo della polizia dottor Parlato, con un appunto anonimo dove venivo descritto come un eversore. Ripeto, questo appunto anonimo fece da base ad un procedimento disciplinare nei miei confronti.

Pertanto Fumagalli aveva a disposizione non solo armi, uomini e progetti eversivi, ma risultava essere anche un sequestratore ed un rapinatore: quindi, per un generale dei carabinieri, per un generale come Nardella e come tutti gli altri galantuomini che gravitavano tra Rosa dei venti e Mar-Fumagalli, non fu certamente un bell'accertamento sapere che Fumagalli sequestrava le persone, come ad esempio Aldo Cannavale, per autofinanziarsi; che utilizzava i ragazzi bresciani e milanesi per rapinare banche in Valtellina e in Valcamonica; che usava i contrabbandieri di caffè e altresì che aveva progettato con un certo Paolo Pederzani e, se ben ricordo, con Giancarlo Esposti, una rapina ad un treno svizzero che trasportava a date fisse dei valori, e che infine aveva compiuto anche rapine di altro genere. Quindi non si trattava più del compagno in un progetto puro come l'oro, ma di un criminale. A quel punto è scattata la molla per eliminarlo. A Milano hanno ritenuto che non fosse possibile farlo perchè Fumagalli aveva delle protezioni: si pensi soltanto che nel 1970 egli rimase a Milano per ben due anni latitante, ciò nonostante frequentava la questura, era amico di Calabresi, riceveva carabinieri e nessuno lo arrestava. Umberto Del Grande, l'anarchico amico intimo di Pinelli, lo chiamava: «il latitante d'oro»; tuttavia bisogna dire che le Land Rover per andare a fare caccia grossa in Africa, Del Grande se le faceva revisionare da Fumagalli. Inoltre Fumagalli aveva al suo seguito degli anarchici, come ad esempio Mauro Targer, oltre che - ripeto - l'amicizia con Del Grande, anarchico. Aveva con sè il socialista Angelo Falsacci assessore di non ricordo più quale comune nei pressi di Milano. Sempre al suo seguito vi erano dei criminali comuni, addetto al furto, come ad esempio un certo Giovanni Rossi ed altri soggetti che si dedicavano al furto di automobili di un certo valore che venivano «tarocate» nell'officina di via Folli e in quello di Segrate e poi vendute. Fumagalli si autofinanziava attraverso due settori distinti: da una parte i ladri e dell'altra i falsari, i «tarocari»; inoltre intratteneva rapporti con quelli che lui definiva i compagni di strada, i massoni ed altresì aveva contatti con trafficanti di vario genere che ne inquinavano...

PRESIDENTE. Abbiamo compreso che era diventato un personaggio pericoloso!

CORSINI. Ritornerei al punto, veniamo al 31 maggio del 1974, vorrei sapere della sua presenza a Pian del Rascino e della fotografia di Ferri, questa era la mia domanda.

ARCAI. Desideravo prima concludere il discorso. Fumagalli venne eliminato con quella operazione con la quale venne trasportata - ed è questa la gravità della situazione - la competenza a giudicare da Milano a Brescia praticamente in quel modo, come ho sempre sostenuto, «ci venne portata la strage a casa». Questo è il punto! Infatti i carabinieri sapevano che l'esplosivo era a Milano, anzi credo che prima o poi salterà fuori anche questo dato. Infatti, Clara Tonoli durante il processo ne ha fatto cenno e ne ha parlato anche Orlando nelle dichiarazioni rese ai

giudici Grassi e al capitano Giraud. Ora, quell'esplosivo veniva da Rovereto, era stato conservato una notte a Brescia, per poi essere trasportato a Milano, poi da qui fatto riportare nel Bresciano!

In tal senso, la mia considerazione era la seguente: se questo esplosivo doveva essere consegnato al comunista - perchè il concetto dei servizi segreti era: «picchia subito a sinistra» - perchè sono passati dalla Valcamonica e non attraverso Lecco, che è la via più diretta che da Milano porta in Valtellina?

Delfino aveva imposto che l'operazione dovesse farsi passando dal bresciano, perchè a Brescia bisognava catturarlo. Ma automaticamente - quello che Trovato non ha capito e che mi ha meravigliato - la competenza a giudicare su una quantità tale di esplosivo era di Milano. Voi carabinieri sapevate che l'esplosivo era a Milano; lo avete mandato a prendere da Rovereto (ammesso che venga da Rovereto) a mezzo di Gianni Maifredi; ha pernottato a Brescia e poi il giorno dopo è stato portato a Milano per essere riportato nel bresciano.

PRESIDENTE. Mi scusi dottore, ma questo lo abbiamo capito. Ma io volevo sapere se lei ritiene che Fumagalli è stato «bruciato» perchè il personaggio ormai era diventato impraticabile.

ARCAI. Sì, era impraticabile.

CORSINI. Colpevolizzano il figlio per sottrargli il processo.

PRESIDENTE. Questo lo abbiamo capito. La Commissione ha però elementi per una ricostruzione più ampia, perchè una serie di elementi sembra che ci voglia dire che nel 1974 vi è stata una vera e propria svolta anche da parte del potere politico. Il senatore Andreotti ci ha confermato che mentre nel 1959 - e per sette anni - non si era mai occupato, come Ministro della difesa, di servizi segreti, nel 1974 invece, per effetto di tutta la vicenda De Lorenzo, ha dai servizi segreti istruzioni molto precise. Il generale Maletti ci ha detto che fino al 1974 non gli avevano neanche spiegato se dovevano difendere o meno la Costituzione.

Gli elementi che abbiamo ci fanno pensare che questo indirizzo diverso politico è connesso anche ad un quadro internazionale che muta. Però queste sono valutazioni che lasciamo alla Commissione. La domanda dell'onorevole Corsini riguardava l'episodio di Pian del Rascino. Quindi, essendo Esposti con la barba, non somiglia più all'*identikit* che i carabinieri avevano diffuso del possibile autore della strage di piazza della Loggia, ma è la fotografia di Cesare Ferri.

ARCAI. È un altro complesso di scatole. Bisogna razionalizzarle in un certo modo per poter rispondere al quesito.

Preciso intanto che io avevo dato ordine di ricercare una Land Rover che sicuramente esisteva ma che non era stata trovata. Tra il 29 e il 30 maggio telefonai a Roma al prefetto Zanda Loy per raccomandargli la ricerca di questa maledetta Land Rover, che poi risultò intestata ad un certo Sirtori e non a Gaetano Orlando, come quest'ultimo ha dichiarato al giudice Grassi. Sirtori a sua volta era un prestanome del ramo criminali comuni di Fumagalli.

Il giorno seguente ancora sollecitai, non trovando il prefetto Zanda Loy, il prefetto Carruba. Improvvisamente saltò fuori la notizia del conflitto a fuoco in Pian del Rascino. Implicati: Giancarlo Esposti, ucciso; Kim Borromeo e Alessandro Danieletti, catturati; un terzo, Riverito, partito il giorno prima. La notizia era importante anche perchè il giorno stesso della strage, il 28 maggio, il brigadiere di pubblica sicurezza Leopoldo De Lorenzo, nel pomeriggio, aveva fatto un *identikit* su due soggetti che lui stesso aveva visto in vicolo Legnaiuolo; due strani soggetti che camminavano davanti a lui e uno diceva all'altro: «Lo facciamo adesso?». Lui, insospettito, li seguì un po' per vedere cosa volevano fare. In quel momento ci fu uno scroscio improvviso di pioggia; li perse tra la gente che andava a rifugiarsi all'altezza del portico X Giornate... dove erano i carabinieri e donde, a causa della pioggia, il tenente Ferrari fece arretrare i carabinieri, nel cortile della prefettura distante un centinaio di metri.

Secondo l'*identikit* di queste due figure, che ho ancora presenti, in una di esse - accertato poi dal padre e dalla sorella - Giancarlo Esposti è preciso. Un detenuto di Roma chiese di parlare - se ben ricordo - con Vitalone, affermando di riconoscere Esposti. Aggiungo che due o tre settimane dopo feci un intervento presso la questura di Milano dove trovai una fotografia di Giancarlo Esposti e la sequestrai (è allegata agli atti del Mar) che è precisa all'*identikit*, tanto che mi vennero dei sospetti sul tempismo - già nel pomeriggio era pronto - nel fare l'*identikit* di Giancarlo Esposti. Non solo; si saprà poi che anche il capitano Delfino, non si sa perchè, interrogò il brigadiere De Lorenzo e fece un verbale firmato dal solo De Lorenzo e non dal capitano Delfino. Si trattava di un'altra scatola che lasciava pensare.

Il 31 (il processo sulla strage ancora non era stato formalizzato) Trovato, che era il pubblico ministero per Carlo Fumagalli, ed io andammo a Rieti. Io che ricordavo bene quell'*identikit*, nel vedere Giancarlo Esposti aveva la barba di settimane pensai che non era lui.

Senonchè, c'è da inserire un'altra scatola. Si seppe dell'uccisione di Esposti la sera del 30, e noi partimmo per Rieti la mattina del 31 (sentivamo attraverso la radio del funerale). Alle 23.30 del giorno 30 maggio era venuto a casa mia (mi pare che ero già a letto o stavo lavorando) il capitano Fugaro, che comandava la polizia giudiziaria di Brescia, per recapitare un rapporto diretto al procuratore della Repubblica per la strage, ma che avevano pensato che era bene che conoscessi anch'io. In questo rapporto si dice (è agli atti del Mar e anche della strage) che il colonnello Morelli, il capitano Delfino, il colonnello Losacco (Losacco è quello che sequestra la lettera di minaccia) e il capitano Fugaro si erano trovati alla legione, avevano studiato il caso e avevano prospettato che autori della strage fossero Alessandro Danieletti e D'Intino, perchè, secondo voci confidenziali che essi avevano raccolto, Esposti, Danieletti e gli altri si erano allontanati da Brescia la sera del 28 maggio. In realtà fu accertato che si erano allontanati da Brescia subito dopo la cattura di Carlo Fumagalli il 10 maggio. Non solo; in quella occasione, scappando da Milano, Giancarlo Esposti era passato a salutare il padre dicendogli: «Hanno arrestato il Vecchio»...

PRESIDENTE. Il Vecchio è Fumagalli.

ARCAI. «Hanno arrestato il Vecchio; i carabinieri ci hanno tradito».

PRESIDENTE. Perchè tradito?

ARCAI. Era morto, non potevo interrogarlo. Risulta da più elementi raccolti agli atti del Mar che Giancarlo Esposti aveva diretti riferimenti con i Carabinieri, non solo di Milano ma anche del Veneto, in particolare di Trieste.

PRESIDENTE. A Pian del Rascino, c'è un conflitto armato o un'esecuzione?

ARCAI. Io lo cercavo; si sapeva che Giancarlo Esposti doveva essere cercato. Ricordo tra l'altro che ci tenevo ad avere tutti i reperti di Pian del Rascino perchè mi interessava trovare una pistola che Giancarlo Esposti aveva ricevuto da un ufficiale, non ricordo se dei Carabinieri o dell'esercito e le cartine topografiche dei posti di blocco. Inoltre, risultava che a questo cosiddetto conflitto a fuoco avesse partecipato un maresciallo venuto da Roma - volevo vedere le fotografie ma non sono mai riuscito a vederle - armato di un fucile con telescopio, che non è in dotazione all'Arma. Chi era costui? Era qualcosa che mi ripromettevo di accertare, ma che mi fu proprio precluso.

PRESIDENTE. Per mantenerci sul piano dell'oggettività, possiamo dire che lei aveva dubbi sull'autenticità dello scontro armato e che pensava ad una possibile esecuzione a distanza da parte di un tiratore scelto con un fucile di precisione.

ARCAI. No, perchè questo fucile non l'ho visto; volevo avere le fotografie per vedere se era vero.

PRESIDENTE. C'era un sospetto.

ARCAI. È in quel momento che mi venne sottratto tutto.

CORSINI. E la fotografia di Ferri?

ARCAI. Io stesso ho ricevuto notizia da Danieletti dei rapporti che c'erano tra Giancarlo Esposti e Cesare Ferri. Tra le carte ritrovate in una tasca di Giancarlo Esposti c'erano due fotografie formato tessera; sul retro di una delle quali c'era scritto il nome di Ferri. Erano dello stesso tipo di quelle che conoscevo e che erano fatte nell'officina di Carlo Fumagalli per fare documenti falsi. Lo stesso Esposti aveva un documento falso a nome di Costa, come anche Fumagalli; venivano fatti in officina. Quindi il primo pensiero fu: lì aveva evidentemente Giancarlo Esposti prima che scappasse da Milano, perchè doveva fare anche documenti falsi per Ferri. Di qui la mia deduzione: Ferri con Fumagalli e con Esposti. Dallo stesso carcere, quando appresi ciò, telefonai al capitano Delfino e gli dissi

che doveva fare un'operazione, fermare Ferri e gli altri due di cui adesso non ricordo il nome, tenendomeli a disposizione a Milano.

PRESIDENTE. Ma lei perchè continuava a fidarsi del capitano Delfino anche dopo aver scoperto che il primo rapporto era falso?

ARCAI. Era l'«arnese» che lo Stato mi aveva dato. I giudici hanno quegli «arnesi» che gli dà lo Stato, che paga lo Stato.

CORSINI. Delfino ha poi fatto questi accertamenti su Ferri?

ARCAI. Io Delfino ho cominciato ad abbandonarlo.

PRESIDENTE. Ma non avrebbe potuto chiedere di servirsi della Finanza o della Polizia?

ARCAI. L'ho anche fatto, perchè i discorsi di Pisanò erano registrati e io feci l'errore di farli trascrivere in dattiloscritto alla Guardia di Finanza: offesa all'Arma e altre cose del genere. Delfino ad un certo punto era l'unico che poteva fare indagini sulla strage e sul Mar; la Polizia era tagliata fuori completamente. Io me ne sono accorto soprattutto quando feci l'ultimo interrogatorio di Gianni Maifredi, che fu un interrogatorio inquisitorio perchè lo misi «alla frusta» per le armi e per tante altre cose.

CORSINI. Delfino eseguì quegli accertamenti che lei chiese su Ferri?

ARCAI. Io ritornai a Brescia da Rieti e, a seguito di mia richiesta, mi fu risposto che stava effettuando indagini la Procura. Chiesi allora in Procura e mi si rispose che appena pronto mi avrebbero inviato il fascicolo. Io non avevo chiesto a Delfino di fare indagini su Ferri; chiesi soltanto di fermarli e di tenerli a mia disposizione quali indiziati nell'inchiesta Mar sulla strage. Quando finalmente ebbi in mano il fascicolo inviato dalla Procura risultava che Delfino aveva chiesto il fermo alla Procura della Repubblica quali indiziati nel Mar, ma come indiziati nel Mar c'era un'istruttoria formale, cosa c'entrava il procuratore della Repubblica se l'ordine lo avevo dato io, giudice istruttore di quelle indagini? Quindi era già qualcosa fuori dalla procedura e dalle regole. Nessuna indagine fu fatta. I tre, Ferri, Gorla e Cipelletti, erano stati interrogati da un sostituto della Procura della Repubblica, Dottor Giannini, attualmente deceduto, e avevano dedotto tutti e tre un alibi. Controllando poi il fascicolo, notai che di questi alibi quello di Ferri non era stato assolutamente controllato, come anche quello di Gorla; quanto a Cipelletti avevano controllato l'alibi attraverso l'interrogatorio di una sua «morosina» di sedici anni, sottoposta ad interrogatori e perquisizioni notturne. Quindi, praticamente non avevano fatto niente; ad esito di queste poche cose il procuratore della Repubblica li aveva rimessi in libertà.

A quel punto ero stato tagliato fuori con un qualcosa di scorretto e non procedurale. Il processo Mar era presso il giudice istruttore; qualunque riferimento doveva essere al giudice istruttore e non al procura-

tore della Repubblica. Io su questo ho scritto due lunghi articoli su «Brescia Oggi».

CORSINI. Conosco i lavori che lei ha scritto e pubblicato.

Come è venuto a conoscenza della circostanza che un sacerdote, Don Gasparotti, affermava di aver visto Cesare Ferri nella chiesa di Santa Maria in Calchera, la mattina del 28 maggio, giorno della strage; che provvedimenti ha preso?

ARCAI. A me venne riferito da un avvocato di Brescia; si trattava di un avvocato che difese poi Angiolino Papa ed altri imputati. Egli mi disse che un sacerdote aveva visto Cesare Ferri, che io cercavo, in una chiesa di Brescia la mattina del 28 maggio con una sporta.

Vi è poi un discorso da fare sulle sportine contenenti esplosivo.

Chi è questo? È un prete che però ha paura, non ne vuol sentir parlare; al momento, sta trattando con la Curia. Capitò in ufficio il maresciallo Toaldo. Sapevo che conosceva l'ambiente dei preti. Pertanto, gli dissi: «Io so questo. Voi ne sapete niente?». Egli disse: «Sì, ma ne sono a conoscenza soltanto io perchè non lo ho ancora riferito a nessuno, in quanto Don Gasparotti sta trattando con la Curia per stabilire se comparire o no per riferire questa notizia». Così, gli ho detto: «Poche storie, andate da Don Gasparotti, invitatelo a venire subito nel mio ufficio; se non vuole venire, ritornate da me e lo manderò a prendere con un mandato di accompagnamento». Dopo mezz'ora, Don Gasparotti è venuto da me; ha reso delle dichiarazioni su Cesare Ferri; ad un certo punto, mi sono reso conto che Ferri, secondo le sue dichiarazioni, non era più tanto importante per me quanto per la strage; pertanto, ho chiuso l'interrogatorio; ne ho fatto una copia che ho mandato al dottor Vino.

Durante il dibattimento in Corte d'Assise Delfino e Toaldo furono interrogati e minacciati di arresto per falsa testimonianza. Delfino, inoltre, intervenne facendo inserire una sua nota dove diceva che al mattino di quel giorno, alle ore 8,30, i carabinieri avevano saputo dell'esistenza di Don Gasparotti. Se lo era praticamente inventato.

I lavori proseguono in seduta segreta alle ore 22,27.

... Omissis ...

I lavori riprendono in seduta pubblica dalle ore 22,30.

CORSINI. Per quanto riguarda la mattina del 28 maggio - come lei sa - ci furono polemiche a causa della rimozione dei detriti e del lavaggio della piazza con gli idranti due ore dopo la strage. Vorrei richiamare alla sua memoria questa vicenda perchè sulla responsabilità di questa decisione, che mi pare si possa definire del tutto improvvida, esistono opinioni assolutamente contrastanti: secondo alcuni, la decisione sarebbe stata presa dal vice questore; secondo altri, dal sostituto di turno; secondo altri ancora - mi sembra anche lei da quanto ha scritto - dal Procuratore generale della Repubblica. Che cosa può dirci in merito a questa vicenda?

ARCAI. Il Procuratore generale della Repubblica non c'entra niente e non posso proprio averlo detto io. Ho scritto un apposito capitolo sul rigetto e disprezzo della prova generica in certi procedimenti penali, diventato da un po' di tempo di uso comune.

Ricordo quanto segue: per me è stata una delle tante mistificazioni fatte ad arte. Quando appresi dell'esplosione la prima cosa che pensai era che si trattasse di un diversivo per tentare l'evasione di Carlo Fumagalli dalle carceri. Se ne parlava perchè, già nel '70, vi era stato un suo progetto per far evadere Gaetano Orlando e si sapeva che costui, che non era stato catturato, coltivava questo progetto. Questo era quello che si sapeva; quello che dicevano i ragazzi. Telefonai pertanto a Delfino, a quelli del nucleo, ma non trovai nessun carabiniere; telefonai al carcere ed alla questura ed ad un certo punto io stesso scesi giù in cortile diretto al carcere a piedi per vedere cosa stesse capitando ed incontrai in cortile il Procuratore capo della Repubblica, dottor Salvatore Maiorana, il dottor Lisciotta e il dottor Giannini che venivano da piazza della Loggia. Tra l'altro, parlammo di ciò che si sarebbe dovuto fare in piazza della Loggia e Maiorana disse che non si sarebbe potuto fare niente.

Se ben ricordo, qualcuno aveva addirittura tentato di perquisire anche loro. A questo punto dissi: «Vai su, telefona e chiama l'esercito. Fagli occupare la piazza. Vi è stata una strage: devi mandare periti, fotografi». Questo fu il mio suggerimento che mi fu contestato in sede di procedimento disciplinare. Chissà per quale motivo davo suggerimenti del genere? La risposta fu comunque negativa.

In un caso del genere - lo stabilisce la procedura penale - chi assume la direzione delle indagini è il Procuratore capo della Repubblica o un sostituto da lui appositamente delegato.

Non fu fatto niente, non fu scritto niente, non esiste alcun atto scritto. Per cui, la piazza è rimasta in mano dei manifestanti, scioccati, giustamente arrabbiati per quanto era accaduto.

CORSINI. Posso testimoniare anch'io, perchè c'ero.

ARCAI. La piazza rimase in mano a Diamare e al tenente Ferrari. In particolare Diamare non aveva alcuna funzione di polizia giudiziaria, aveva solo funzione di ordine pubblico. Diamare era il commissario che fu accusato di aver fatto lavare la piazza: a mio avviso non c'entra niente, è un altro capro espiatorio, un'altra mistificazione. Sarebbe stato dovere dell'autorità giudiziaria, è inutile che stiamo a discutere.

CORSINI. Chi diede l'ordine di lavare la piazza?

ARCAI. Esiste una scheda dei vigili del fuoco firmata dall'ingegner Chiuzzelin, dove c'è scritto cosa accadde. È un atto pubblico che fa fede fino a prova del contrario. Io l'ho trovato perchè ero incarognito, altrimenti non sarebbe uscito fuori. I vigili del fuoco sono arrivati ed hanno assistito. A un certo punto, andata via l'autorità giudiziaria, hanno aiutato i netturbini a rimuovere i vetri del negozio Tadini e a mettere nei sacchi neri degli spazzini i reperti. Quindi hanno lavato la piazza.

PRESIDENTE. Il dottor Arcai vuole dire di questo atteggiamento abdicativo dell'autorità giudiziaria, per cui si innestava lo scopino...

ARCAI. Lì doveva essere mandata una squadra di polizia giudiziaria, fotografi, raccoglitori eccetera. Ma è successo di più: il giorno stesso o due o tre giorni dopo venne nominato un perito per fare quello che doveva essere fatto già prima, un ingegnere. La perizia è agli atti e vi si legge - una perizia ufficiale pagata - che il palco stava sotto alla Loggia.

CORSINI. Ho avuto modo di leggere la sua relazione su questo argomento.

ARCAI. Roba da matti! E c'è la firma dei due magistrati accanto all'errore del perito. Non solo, il perito era stato invitato a localizzare i posti in cui si trovavano le diverse vittime: ha localizzato solo il posto di tre vittime, le altre non esistevano! Di chi è la colpa di tutto questo?

PRESIDENTE. Dunque il palco viene localizzato erroneamente?

CORSINI. Il palco si trovava in mezzo alla piazza.

ARCAI. Sì, dove c'è il tombino, dove vi sono gli allacci elettrici per gli altoparlanti. La Loggia invece è un edificio enorme, è il palazzo del municipio che si trova a ovest della piazza. Invece i portici sono ad est, fronteggiano la Loggia, sono porticati. E un porticato non è la Loggia.

PRESIDENTE. Quindi la perizia sposta la localizzazione del palco dal centro della piazza a sotto la Loggia.

CORSINI. Una domanda provocatoria, se permette, dottor Arcai. In un testo che lei certamente conosce sta scritto che lei è stato protagonista, il 3 giugno 1974, di un incontro a Rovato con il senatore Giorgio Pisanò, alla presenza del capitano Delfino.

ARCAI. È un altro depistaggio di Delfino. Ma non si dice Giorgio Pisanò, si dice «con un confidente».

CORSINI. Così sta scritto in questo libro dei giornalisti Bianchi e Iannacci, pubblicato da Valerio Marchi. Le chiedo come è avvenuto questo incontro, perchè dice che è un depistaggio?

ARCAI. È un depistaggio infame, Delfino lo ha tirato fuori nel primo dibattito: ho tutte le carte che riguardano il caso e nel testo che ho depositato ci sono i documenti allegati.

Il capitano Delfino, in dibattito venne fuori con una accusa specifica, e io non compresi perchè questa venne fuori proprio da lui. L'accusa era che la sera del giorno 3 gli avevo telefonato per dirgli di trovarsi l'indomani mattina, da solo, in macchina sotto casa mia: avremmo dovuto incontrare un confidente. Prosegue: ci trovammo poi nella caserma e il senatore Pisanò parlò con il giudice Arcai, raccontando diverse

cose; fra l'altro ci diede un *identikit* degli autori della strage (corrispondente a quello degli autori da me scoperti, cioè Buzzi e compagnia bella). Questo dice Delfino in dibattimento. Dice inoltre: all'esito dell'incontro con «questo confidente» (non era un deputato o senatore membro della Commissione antimafia, era «un confidente dell'Msi») il dottor Arcai mi chiese di curarlo, di stargli dietro per seguire altre cose. «Non lo feci perchè non mi sembrava giusto seguire un fascista». Lo avesse detto a me, gli avrei fatto mettere i ferri!

Ma il fatto è tutt'altro, l'ho scritto alla Corte di Assise. Il giorno 3 io non ero a Brescia: tornai a casa tardissimo, ero fuori - guarda caso - con il dottor Trovato; e il dottor Trovato quando Delfino raccontò queste balle non disse niente, non si oppose.

Secondo Delfino la sera del giorno 3 io gli avevo telefonato per dirgli: capitano domattina si trovi da solo sottocasa in macchina, e dobbiamo andare ad incontrare un confidente. Chi era questo confidente? Ci trovammo poi nella caserma - è lui che racconta in dibattimento e dovrete avere gli interrogatori del primo processo -. Era il senatore Pisanò che parlò con il giudice Arcai. Ma Delfino non poteva telefonarmi a casa il giorno 3: non c'ero. Tornai da Verona, se ben ricordo, a tarda notte. Tant'è vero che poi il senatore Pisanò, nel suo racconto - ed è registrato - disse che alle ore 2 di notte lui era ancora in Svizzera, quindi non poteva aver preso contatto con me dalle 2 durante la notte per trovarsi lì. C'è di più: lo stesso Delfino disse in dibattimento, su contestazioni del presidente Allegri: scusate, ma questo incontro dove è avvenuto? Nella caserma - risponde Delfino - dei carabinieri di Rovato. Ma dove esattamente? C'è una grande sala, ci sono diversi tavoli. Ma c'era il cancelliere? Tenderei ad escluderlo. Il giudice che va dal confidente accompagnato solo dal capitano dei carabinieri senza cancelliere: e proprio un confidente, non è un atto istruttorio. Tenderei ad escluderlo. Non lo ricordo perchè eravamo in una grande sala con marescialli e carabinieri che andavano e venivano. Ma allora non è un incontro segreto: eravamo nel foro boario di Rovato!

CORSINI. Allora questo incontro non è mai avvenuto?

ARCAI. Certo che è avvenuto, ma è avvenuto con un atto istruttorio. Dove? Il Pisanò aveva avuto notizia di questo Fumagalli già da tempo; ed anche lì è tutto un altro racconto che arriva fino al 1970. Siccome era anche giornalista era andato in Valtellina ed in Svizzera per un'indagine su Carlo Fumagalli; aveva saputo determinate notizie importanti ed intendeva riferirne. Siccome doveva essere in giornata a Roma in Commissione antimafia alla quale avrebbe dovuto riferire anche le scoperte appena fatte - c'entravano dei contrabbandieri che erano implicati nel sequestro di Rossi di Montelera e via dicendo - ma prima voleva riferirne a me. Io proposi di trovarci in un punto intermedio, o meglio a Rovato. Lui disse di avere con se un registratore: lei registra tutto io ritiro il nastro, lo faccio trascrivere e poi lei conferma e firma. Difatti ci trovammo; io andai a Rovato con il capitano Delfino, e c'era l'autista, non era solo, ed andai con il cancelliere...

BONFIETTI. In quali giorni?

ARCAI. La stessa mattina del 4, andai con il cancelliere Eugenio Piovani perchè andavo a fare un atto istruttorio di un personaggio che per me era qualificato perchè si presentava come membro della Commissione antimafia; quindi non potevo dirgli: ci vediamo dopo domani mattina. Il senatore Pisanò venne accompagnato dall'avvocato Tremaglia, che io non conoscevo, che si sedette da una parte.

MANTICA. Pisanò era già onorevole?

ARCAI. Sì. Se ben ricordo era già onorevole. Andavano entrambi a Roma, avevano premura, se ben ricordo, perchè dovevano prendere l'aereo.

PRESIDENTE. Quindi fu un atto istruttorio che lei condusse?

ARCAI. Sì un atto istruttorio regolare e verbalizzato.

PRESIDENTE Il verbale che fine fa?

ARCAI. È agli atti. Non solo: successivamente, quando io venni chiamato dalla Commissione parlamentare antimafia a Milano ne approfittai per far firmare da Pisanò un primo verbalino di poche righe. Il nastro registrato venne da me consegnato al capitano Colonna della Polizia tributaria per la trascrizione. Doveva trascrivermi le dichiarazioni di Zicari, rese a Tamburino a Padova. Feci trascrivere da Colonna quelle di Zicari e quelle di Pisanò. Era un atto istruttorio al quale doveva partecipare anche il pubblico ministero che, come capitava spesso, non venne. Insegnava diritto all'istituto degli Artigianelli Pia Marta, mi sembra la sezione geometri, non ricordo bene. Lui aveva chiesto, di solito mai capitava, l'applicazione dell'articolo, se ben ricordo, 303 dell'allora codice di procedura penale, che consentiva al pubblico ministero di chiedere formalmente al giudice istruttore di assistere a tutti gli atti, e quindi il giudice istruttore lo informava di ogni operazione. Io andai senza il pubblico ministero perchè lui aveva l'impegno scolastico. Quindi il maggiore Colonna trascrive le registrazioni, io convoco il Pisanò se ben ricordo, fra novembre-dicembre del 1974 a Brescia, il giorno che conveniva anche al pubblico ministero che poteva essere presente, per la lettura, la correzione della trascrizione e la firma.

PRESIDENTE. Che cosa succede?

ARCAI. Venne fatto un verbale, firmato in ogni pagina, con tutta la trascrizione. Strano: quando Delfino parlerà in dibattimento, il pubblico ministero, che aveva tutti questi atti, è presente: non apre bocca, lascia che dica Delfino. È successo di più: lo stesso Delfino ha messo in crisi il pubblico ministero, come suo stile, dicendo che copia di quel nastro registrato è nella tasca del pubblico ministero. Difatti ce l'aveva, il pubblico ministero; copia uscita non autorizzata da me come giudice istruttore. Comunque contraddiceva la tesi del capitano Delfino detta in tribunale, secondo cui il Pisanò aveva dato una descrizione degli autori della strage uguale a quella degli autori da lui accertati, e cioè erano dei ladri,

dei mascalzoni, dei pederasti tra l'altro. Perché? C'era stata l'accusa di abusi sessuali al Buzzi - dalle quali peraltro fu assolto - ma lui Delfino si era messo in testa che il senatore Pisanò avesse parlato anche di pederasti, ma non era vero perché non risultava assolutamente. Tant'è vero che poi fu contestato a Delfino - fu messo in croce se ben ricordo dall'avvocato Secchi - e rispose: «a me pare, non pare»: no, non esisteva assolutamente, era un'invenzione questa.

CORSINI. Lei è senz'altro a conoscenza del fatto che fino al processo per il furto del Romanino che Buzzi e i suoi coimputati per alcuni mesi in isolamento, durante tale periodo perdurano in isolamento ed interrogati come testimoni della circostanza della morte avvenuta qualche giorno prima di Silvio Ferrari, dunque senza difensori, Angiolino Papa e Ugo Bonatti, confessarono la loro partecipazione alla strage. Cosa pensa del modo in cui il capitano Delfino accolse la confessione di Angioni?

ARCAI. Quello delle preposizioni ipotetiche secondo Port Royal?

CORSINI. Questa è una sua valutazione letterale. Questa è una cosa che dice Delfino, sono passaggi che la relazione del presidente Pellegrino contesta.

ARCAI. Cosa contesta? È tutto negli atti processuali. Io leggo di vostri consulenti, ma li leggono, gli atti processuali?

È già tutto scritto nella sentenza di secondo grado. Quella operazione di Delfino viene definita «la pagina più conturbante e meno gloriosa dell'intero processo». È scritto nella sentenza è così.

Ma è così. Precisiamo: il processo era in formale istruttoria, quindi il *dominus* dell'istruttoria è il giudice istruttore; solo lui può interrogare ed avere contatti con gli imputati, neppure il pubblico ministero. Accade questo: un giorno devono interrogare Angelino Papa in Cremona, nel carcere di Cremona, dove io sono stato infinite volte, però dicono che quel giorno faceva freddo, per cui dal carcere si spostano alla caserma dei carabinieri dove, evidentemente, è presente Delfino che conosce corridoi, sale e salette. Ad un certo punto - è la denuncia che aveva già fatto da tempo Angelino Papa - «il capitano Delfino mi prese in disparte, mi portò in una saletta e mi disse: tu qui devi darci una mano. Noi sappiamo che Buzzi la strage l'ha fatta, ma tu sei un teste valido, ci devi dare una mano; ci sono per te dieci milioni, avrai la libertà provvisoria, viaggi tranquillo». Indi il presidente Allegri contesta a Delfino questo: «è vero o non è vero che lei ha avuto rapporti con un imputato in formale istruttoria ed essendo lì in caserma anche il giudice istruttore?».

Delfino lo ha ammesso: «sì, ma non è come dice Angelino Papa. Ad Angelino Papa, mentre i due giudici (il pubblico ministero e il giudice istruttore) passeggiavano in un corridoio, io ho detto: è inutile che tu ti lamenti, devi toglierti il rospo, ma devi togliertelo per tua volontà, perché anche se io ti promettessi dieci milioni... Eccetera». La Corte ha bollato questo, anche perché c'è un altro: nel contempo il maresciallo Arli...

PRESIDENTE. Per la verità poi la Corte d'Assise di Venezia, tutto sommato, sulla responsabilità di Buzzi e di Angelino Papa esprime alla fine un giudizio diverso.

ARCAI. E cioè?

PRESIDENTE. Cioè che Buzzi Ermanno non era un cadavere da assolvere.

ARCAI. Mi permetto di contraddirla, signor Presidente, perchè ho scritto anche questo rispondendo a Delfino. Ho depositato un mio testo, forse da pubblicare, in difesa di Manlio Milani in cui spiego queste cose. Non è vero; queste sono cose erronee dette da Delfino, perchè la Cassazione (estensore Feliciangeli) si è ancora richiamata alla sentenza della Corte d'Appello di Brescia dove Buzzi era un cadavere da assolvere. È Venezia che lo scrisse, ma Venezia non può prevaricare i paletti che la Cassazione gli ha messo su tutto.

PRESIDENTE. Noi siamo una Commissione parlamentare d'inchiesta, non possiamo metterci a fare manuali di procedura penale. Sta di fatto che alla fine l'ultimo giudice di merito che si esprime su questa vicenda è la Corte di Venezia, che in qualche modo ridà una qualche dignità all'ipotesi di primo grado, salvo i quattro imputati che erano stati subito esclusi.

ARCAI. No, anche altri, perchè è rimasto a Venezia in pratica soltanto Buzzi.

PRESIDENTE. Anche perchè, se mi consente, sembra che questo personaggio di Buzzi...

ARCAI. Angelo Papa fu assolto per insufficienza di prove a Venezia.

PRESIDENTE. Esatto.

ARCAI. È rimasto solo Buzzi. I giudici veneziani non sono venuti...

PRESIDENTE. Insufficienza di prove significa che una *probatio semiplena* non ci può essere.

ARCAI. Allora, oggi non è più consentito; per questo motivo è stato cambiato, perchè era pilatesco, indegno di un paese civile l'istituto dell'insufficienza di prove; mi ero battuto per farlo cancellare.

Ho letto quella sentenza; i giudici veneziani non sono venuti a Brescia, sono arrivati al punto da giudicare attendibile - lo hanno detto, lo hanno scritto - la storia del bar dei miracoli, che è una storia cretina che solo una mente fantasiosa come quella del Bonatti o di Angelino Papa o dei loro cattivi consiglieri...

PRESIDENTE. Ma è evidente che una persona come il generale Delfino che vuole dare dignità alla sua ipotesi indagativa si attacchi alla sentenza di Venezia per dire che, tutto sommato, non era un'ipotesi così campata in aria. Teniamo presente che probabilmente questo personaggio di Buzzi - aspettiamo con la dovuta curiosità cosa verrà fuori dalla nuova indagine presso la Procura di Brescia...

ARCAI. Se il referente della Cia era a Brescia; io ho capito questo leggendo sulle novità. Buzzi lo conosco fin da quando era un ragazzotto, peraltro già in grado di commettere reati; era figlio di un comunista, operaio, uno stalinista sfegatato, stranamente sposato (e si amavano) con una monarchica che è l'attuale vedova Buzzi. Io doveti togliere Ermanno Buzzi dalle mani del padre che nel mio ufficio lo prendeva a schiaffi con due mani enormi; ma Buzzi era matto. Ho fatto fare a Buzzi una perizia, che è passata agli annali della psichiatria, nella quale è stato dichiarato che Buzzi è un infermo di mente, con una mente rimasta bambina e con i sogni del bambino; fu arrestato una volta al confine italo-iugoslavo...

PRESIDENTE. Questo non renderebbe poco credibile che fosse un referente Cia?

ARCAI. Certo! Faceva la spia non si sa a chi, se per l'Italia o per la Jugoslavia; ad un certo punto lo mandarono a casa. Non basta: un'altra volta fu arrestato a Livorno in divisa da un ufficiale dell'aviazione...

CORSINI. Quindi per lei è assolutamente improbabile che potesse essere un informatore della Cia?

ARCAI. No; non per aver letto i libri sulla Cia, ma per l'istituzione che so essere la Cia. Io ho parlato con Buzzi e dico che quando uno parlava dieci minuti con Buzzi si accorgeva che era matto.

PRESIDENTE. E Concutelli e Tuti perchè lo ammazzano? Perchè in qualche modo anche la seconda ipotesi accusatoria, quella del processo contro Ferri nasce sempre...

ARCAI. Io ho la mia idea, basata su fatti, c'è tutto un problema.

CORSINI. La dica.

ARCAI. Durante il processo di primo grado - il Presidente era Allegrì, tanto per intenderci - si ebbe la teoria del lavoro ai fianchi. Il capitano Delfino intendeva far passare Buzzi da intellettuale, o meglio da ladro intellettuale di opere d'arte fino ad arrivare alla trattazione di esplosivi e cose del genere. Il Presidente gli chiede in base a che cosa e lui risponde - questa è la sostanza, ma la questione è molto più complessa - perchè nel novembre 1974 Buzzi, che era confidente con la qualifica di «confidente attendibile» dei carabinieri, aveva segnalato i fratelli Lavera di Iuzino perchè detenevano refurtiva, armi, munizioni ed esplosivo.

CORSINI. Perché viene ucciso a Novara da Tuti e Concutelli secondo lei?

ARCAI. C'è un passaggio che ha una sua logica. Quindi il Presidente chiede: perché proprio Buzzi? Era il vostro confidente Buzzi? Lui dice io non lo so, forse era confidente dei miei uomini. Sentono il maresciallo Arli, il quale papale papale risponde che sì, era il confidente dei carabinieri, il mio confidente: in dibattimento, in pubblica udienza. Il giorno seguente era su tutta la stampa: Buzzi confidente dei carabinieri.

Io poi ho letto le sentenze che riguardano la morte di Buzzi.

MANTICA. Mi sembra che venga tutto ricostruito.

ARCAI. Sì, venne tutto ricostruito e il giudizio finale fu quello secondo il quale Buzzi non poteva aver detto nulla perché nulla sapeva. Buzzi è stato ucciso perché Tuti e Concutelli come hanno fatto con un altro soggetto di cui non ricordo il nome appena saputo che era un confidente dei carabinieri, dal momento che la notizia si era diffusa nelle carceri, il giorno dopo che Buzzi era arrivato in quella prigione, lo hanno ucciso. Ripeto, comunque Buzzi non sapeva niente e questo è il risultato del giudizio. Quindi Buzzi fu segnalato da Delfino e da Arli come confidente dei carabinieri. Non solo, Buzzi si trovava nel carcere di Brescia dove lavorava tranquillamente facendo il «legale», percependo 10.000 per le istanze che effettuava per i vari detenuti. Qualche giorno prima che venisse trasferito io stesso avevo telefonato a Girolamo Minervini, che al Ministero curava l'aspetto concernente le carceri, avendo saputo che c'era un progetto di trasferimento di Buzzi. In quella occasione chiesi a Minervini di farlo restare nel carcere di Brescia dal momento che aveva come unico affetto una madre che stravedeva per lui, a ciò si aggiungeva il fatto che Buzzi era in cura per determinate affezioni credo al fegato. Improvvisamente, invece, fu dato l'ordine perentorio di trasferire Buzzi a Novara. Ho letto nella sentenza di appello del processo Ferri che nella conduzione della vicenda vi sarebbero state sollecitazioni da parte del Partito comunista.

CORSINI. No, dottor Arcai, si tratta di una vicenda che io conosco e che è molto più modesta e irrilevante.

ARCAI. Io ho avuto modo di leggere questa notizia in tale sentenza, altro non ho da dire.

CORSINI. Quindi Buzzi non era sicuramente un agente della Cia. In un rapporto dei Ros si ipotizza con l'allora capitano Delfino fosse stato un agente dei servizi segreti italiani, ma che avesse anche rapporti con i servizi segreti statunitensi. Lei che cosa ne pensa, non ha alcun elemento in tal senso?

ARCAI. Non lo so, l'uomo è così versatile che si può pensare tutto e il contrario di tutto.

PRESIDENTE. Ebbene, l'uomo versatile, il generale Delfino ci ha mandato una documentazione in cui è contenuta una sua richiesta del

giugno 1974 in cui tra l'altro lei chiede a Delfino di accertarsi dei seguenti elementi, leggo testualmente: «tenuto conto che il nome di Buzzi figura nella agendina di Colli Mauro, ogni collegamento di Buzzi Ermanno con il gruppo Fumagalli. Inoltre, sarà bene accertare i movimenti dello stesso Buzzi, nonchè di Bonatti Ugo e Carrera Natale dal 19 al 28 maggio e successivamente, nonchè di Pederzani Paolo».

ARCAI. Sì, ricordo, si tratta di due fogli contenenti una ventina di richieste. In ogni caso io non seppi nulla, o meglio non mi fu riferito da Delfino che avesse fatto alcun accertamento in proposito.

PRESIDENTE. Delfino ce lo ha comunicato sostenendo di non aver inventato la pista Buzzi, perchè a suo avviso in realtà era stato il giudice Arcai a metterlo sulle tracce di Buzzi.

ARCAI. In realtà lo ha scritto anche nel suo libello pubblicato sul quotidiano «l'Opinione». Io segnalai Buzzi, Bonatti e Pederzani nell'ambito dei sospetti che si avevano allora secondo i quali Buzzi, per il suo istinto di fare il poliziotto, trafficando in tutte le indagini di polizia e dei carabinieri sapesse qualcosa per lo meno su Fumagalli. Infatti, egli era amico di Mauro Colli e rubava opere d'arte come del resto anche Fumagalli.

PRESIDENTE. La fine di Buzzi la conosciamo, Bonatti che fine ha fatto?

ARCAI. Probabilmente è «ai cementi».

PRESIDENTE. Che cosa significa ai cementi, ritiene che sia morto di lupara bianca?

ARCAI. In Corte d'appello ricordo che quando venne pronunciato il nome di Bonatti qualcuno sottovoce disse: «è ai cementi». L'ultima traccia che avevo di lui attraverso l'interessamento di alcuni amici in Venezuela lo davano in questo paese, ma mi è stato assicurato che in realtà non ci è mai arrivato. Altrimenti dovrebbe aver avuto nuovi documenti e una nuova faccia e quindi se le cose sono in questi termini è irrintracciabile.

PRESIDENTE. Che fine ha fatto Fumagalli?

ARCAI. Fumagalli è in libertà a Milano e credo abbia avuto gravi problemi di salute, forse un *ictus*, però se l'è cavata. So che è stato interrogato dal giudice Grassi, dal momento che ormai tutti interrogano tutti.

FRAGALÀ. Mi risulta che Fumagalli sia morto.

ARCAI. Non che io sappia, credo sia morto il padre.

CORSINI. Mi sono distratto, lei ha parlato dell'eventuale fine di Bonatti?

PRESIDENTE. Il dottor Arcai ha dichiarato che Bonatti o è morto in qualche plinto di cemento, o vive all'estero sotto falsa identità.

CORSINI. Cioè lo hanno fatto fuggire.

BONFIETTI. Fuggire o morire.

ARCAI. Il giudice Besson ha accertato che Bonatti era latitante e nascosto in Puglia, protetto da un certo Pellé, vivendo in una tenda per nascondersi. Un giorno il Pellé fu mandato da Bonatti all'aeroporto di Rimini per ricevere un personaggio che veniva da Milano. Il Pellé si recò all'aeroporto all'ora convenuta, il personaggio arrivò e lo accompagnò dal Bonatti con il quale si appartò, in seguito lo stesso Pellé riaccompagnò il personaggio a prendere l'altro aereo che doveva riportarlo a Milano. Il Pellé ha poi sostenuto che in questa occasione aveva visto il Bonatti ricevere da questo personaggio, molto distinto, più di un milione e mezzo di lire, dopo di che Bonatti è scomparso.

PRESIDENTE. Un'ultima domanda provocatoria dottor Arcai. Sempre il generale Delfino sottolinea che lei dal 20 al 22 ottobre 1974, senza dare avviso a nessuno e senza essere accompagnato da un cancelliere, si recò a Roma ed ebbe un incontro con il Ministro della difesa (una conversazione durata un'ora e mezza) poi con il Ministro dell'interno (per un'ora e tre quarti) altresì con il generale Maletti del Sid (per due ore) e con l'ammiraglio Casardi, capo del Sid (per un'ora). Di tutto ciò lei avrebbe redatto solo degli appunti. Il generale Delfino ci scrive esplicitamente che a suo avviso dietro Fumagalli c'erano uomini dal potere politico al comando del paese da decenni quindi ritengo di area politica di centro. Rispetto a questo lei che cosa ci può dire? Innanzitutto questi colloqui ci sono effettivamente stati e di che cosa si è parlato?

ARCAI. Ci sono stati, ma non certo in quella data, probabilmente, secondo anche quanto ho scritto nella difesa di Manlio Milani; Delfino in quella occasione si affidò a un suo consigliere bresciano che forse ha cattiva memoria.

CORSINI. Chi è il consigliere bresciano di cui parla?

ARCAI. Il dottor Trovato. Infatti, solo lui poteva sapere queste cose anche perchè ci fu in tal senso una sua presa di posizione. Se lei ricorda, si parlò di una controrequisitoria scritta da me dopo la mia «eliminazione» e successivamente la firma della chiusura dell'istruttoria da parte del dottor Simoni.

CORSINI. Lei sa che a un certo punto circolò a Brescia la voce che l'autore del volume di Lega e Santerini intitolato «Stragi a Brescia e a Roma» fosse proprio lei, dottor Arcai.

ARCAI. È nello stesso testo - che avete anche qui - in difesa di Manlio Milani; mi ricordo di averne parlato, perchè questo fu contestato da Lega, da Santerini, dall'Unità, da Paolucci.

PRESIDENTE. Ma andiamo ai fatti. Quando avvennero e quali furono i contenuti di questi incontri?

ARCAI. Noi che non sapevamo nulla ricevemmo tutti gli atti del processo stragi. Ma da chi? Dai giornalisti, che erano in possesso di tutto.

PRESIDENTE. Questo succede tuttora!

ARCAI. Santerini e Lega avevano tutti gli atti. Siccome in seguito fu depositato il processo Mar, ebbero anche gli atti relativi al Mar. Inoltre io glieli segnalai. Si erano presentati come giornalisti - e lo erano - di sinistra, molto corretti, e io glieli segnalai. Ma poi hanno scritto loro. Penso però che ora, sia a Brescia che i Ros, girano con quel volumetto in tasca, perchè molte cose le hanno anticipate e adesso le stanno scoprendo i carabinieri.

PRESIDENTE. Cosa può dirci lei degli incontri romani con i vertici governativi e degli apparati segreti?

ARCAI. Io dovevo andare a Roma per sentire questi personaggi. Mi interessava anzitutto, sempre nell'ambito del giudizio da dare su Maifredi, sentire l'onorevole Taviani. Io come sempre, quando dovevo andare fuori, avvertivo Trovato. Lo avvertii due volte, ma lui non venne perchè aveva altri impegni. Alla fine andai con il tenente Ferrari.

Sentii informalmente Taviani a proposito di Gianni Maifredi, ma disse di non averlo mai conosciuto. Chiamò il suo segretario, che aveva da anni, per chiedergli se conosceva Gianni Maifredi. Ma anche lui non lo conosceva. A quel punto io sono stato zitto, avevo fatto la mia verifica, anche se in modo informale, e d'altra parte non potevo fare nulla...

PRESIDENTE. Perchè allora Taviani era Ministro dell'interno.

ARCAI. No, c'è un altro problema, dal mio punto di vista di carattere procedurale. A quel punto dovevo fare una comunicazione giudiziaria all'onorevole Taviani in quelle condizioni, nella sua condizione di Ministro e prevedere tutto quello che sarebbe accaduto.

Io tendevo a definire quella istruttoria, sistemando Gianni Maifredi e la competenza, perchè non vedevo la guerra civile, ritenevo che non ci fosse, e quindi dovevano essere assolti in istruttoria dalla guerra civile. Inoltre quel processo doveva tornare a Milano; questo era il mio punto di vista e l'ho scritto. La guerra civile fu un'invenzione surrettizia per tenere il processo a Brescia collegato con la strage. Io avevo fatto un'ordinanza per cui assegnavo il processo a Vito, essendo impossibile che uno solo istruisse il Mar e la strage, quindi lo si fa in due; però i pubblici ministeri si tengono al corrente di eventuali notizie dall'uno e dall'altro processo.

Una volta che il processo Mar veniva staccato dalla strage non poteva restare più a Brescia perchè c'erano gli avvocati Lener e Dina che hanno sollevato conflitto di competenza. Lo abbiamo risolto, su richie-

sta di Trovato, respingendo le loro richieste e tenendo ancora radicato a Brescia il processo, perchè collegato al processo strage. Ma quando si arriva ad ottobre-novembre che non ne vien fuori niente...

Eliminata la guerra civile e l'attentato alla Costituzione, restava il sequestro Cannavale. Quindi il processo da Brescia, fosse o meno piaciuto agli avvocati bresciani, al comitato antifascista bresciano o a chiunque altro, tornava a Milano; io avrei fatto la sentenza di dichiarazione di incompetenza e lo avrei rimandato a Milano. È lì che crolla tutto.

Difatti Trovato, pubblico ministero nel dibattimento del Mar, ha parlato per cinque giorni di guerra civile; la mattina del sesto giorno ha sostenuto sempre che c'era la guerra civile ma, arrivati a mezzogiorno, un angelo deve avergli tirato la toga, tanto che lui ha concluso: «Chiedo l'assoluzione per insufficienza di prove, perchè in realtà non c'è prova della guerra civile».

PRESIDENTE. E degli altri reati?

ARCAI. Ormai la competenza era radicata - qui c'è un'altra scatola cinese - relativa ad Alberto Fadini. La difesa poi ha riproposto la questione della competenza anche in sede di appello e quest'ultima l'ha respinta, dicendo che ormai il processo, bene o male, era stato radicato a Brescia.

PRESIDENTE. Come si chiuse il processo?

ARCAI. Alberto Fadini, che è il soggetto usato da Trovato per radicare la definitiva competenza a Brescia, fu assolto.

PRESIDENTE. E Fumagalli?

ARCAI. Assolto da tutti i reati da ergastolo. La stampa dell'epoca per più giorni scrisse...

PRESIDENTE. Borromeo e gli altri?

ARCAI. Tutti assolti dalla guerra civile.

PRESIDENTE. E degli altri reati? Trasportavano armi, esplosivi...

ARCAI. Ma erano tutti reati inferiori al sequestro Cannavale.

CORSINI. Io, per concludere, le ricostruirò un piccolo scenario e lei in seguito potrà dirmi cosa ne pensa.

Esistono in Veneto gruppi neofascisti radicali; gruppi che sono infiltrati, anzi non infiltrati, è una parola scorretta; esistono gruppi dentro i quali operano personaggi che sono informatori dei servizi italiani collegati con servizi stranieri.

ARCAI. Nel Veneto c'è la Nato.

CORSINI. Esattamente!

Questi informatori sono peraltro ideologicamente e politicamente riconducibili a quest'area di estremismo radicale di destra; entrano in contatto ed hanno rapporti stretti con ambienti omologhi milanesi e in qualche misura possono essere individuati - sembrerebbe questo anche il senso delle ultime iniziative della procura della Repubblica di Brescia - come il terreno di coltura dentro il quale scaturisce la volontà di compiere la strage.

I gruppi veneti e milanesi sono a loro volta collegati con un gruppo bresciano. I giornali - non io - fanno riferimento, all'indomani dell'iscrizione al registro degli indagati da parte della procura della Repubblica di Brescia di alcuni personaggi, ad un circolo culturale e politico che lei conosce perfettamente e che si chiama «La riscossa».

ARCAI. «La riscossa» di Benedetti.

CORSINI. Sì, di Benedetti, di Marcello Mainardi.

Io sono un cittadino che legge con molta attenzione e con molta curiosità i giornali, e dai giornali mi faccio questa idea: che la strage di Brescia è il frutto della convergente azione di gruppi veneti, di gruppi milanesi e di un gruppo bresciano, che fanno riferimento a quest'area del radicalismo estremo della destra eversiva. In questi tre gruppi peraltro sono in qualche misura presenti alcuni personaggi che sono anch'essi neofascisti radicali e sono espressione di apparati dello Stato; sono legati ai servizi segreti.

Lei come giudicherebbe questa ricostruzione?

ARCAI. Quali sono i nomi?

CORSINI. I nomi sono quelli apparsi sulla stampa.

ARCAI. Delfo Zorzi, i fratelli Soffiati; si riferisce a questi personaggi?

CORSINI. Sono i nomi che riporta la stampa nazionale. Lei cosa pensa di questa ipotesi?

MANTICA. Ma non possiamo parlare della stampa nella Commissione stragi!

CORSINI. Chiedo semplicemente un parere su uno scenario che non ho costruito io.

ARCAI. Ho già fatto un'analisi; se volete ve la lascio, ma ne avete già tante. Per me è aria che era già stata «fritta», inutile rifriggerla. In Veneto ci sono state sempre «teste calde». Ho avuto nel mio comando militari veneti «matti da legare», portati ad un certo tipo di violenza, anche se gente amabilissima sotto altri aspetti. Sono cose che sono già state dette in quelle carte di Giraud - non so se adesso ci sia un certo Monti, perchè non si capisce bene il suo ruolo dopo le disavventure con Salvini e soprattutto con Gerardo D'Ambrosio -. Ma è tutta aria fritta,

inutile rifriggere queste cose. Circa i due giovani, se n'era parlato anche a proposito della strage solo che in quel caso quei due erano di Sinistra, mentre adesso sono diventati di Destra allora non erano stati detti i nomi. Dopo un fatto del genere ci sono tanti mitomani, fra i giornalisti soprattutto. Io ho tutte le raccolte. Si inventa: le lettere anonime arrivano a pacchi. Si parla dei due fratelli Soffiati, di un altro soggetto membro in contatto con la Cia, che doveva operare, ma che poi non sapeva nemmeno di Brescia. È tutto molto contraddittorio.

CORSINI. Quindi, lei è molto scettico su questa ipotesi.

ARCAI. Io ho scritto, come estensore della sentenza della Corte d'assise e d'appello di Milano una sentenza base sul terrorismo e le Brigate rosse, quella relativa a Feltrinelli e Curcio, in cui si afferma che la Corte d'appello una volta che è stata deviata dai carabinieri non crede più a nessun carabiniere.

PRESIDENTE. Quindi lei ritiene che i depistaggi che ci sono stati hanno avuto ormai un effetto così devastante che non consentiranno mai di ricostruire la verità.

ARCAI. Io non credo più a nessuno.

PRESIDENTE. In effetti anche io sono perplesso sulla possibilità che in tutte queste vicende si giunga a giudicati di condanna. Ciò che si potrebbe fare è dare un giudizio storico, ma ciò non è in qualche modo gradito.

FRAGALÀ. Dottor Arcai, nelle carte del processo della strage di Brescia viene acquisita, nell'udienza del 2 marzo 1989, un'informazione riservata del Servizio di informazione e sicurezza militare, il Sismi, che era stata tenuta segreta e occultata anche ai magistrati e agli organi di polizia giudiziaria dal 1974 al 1989.

ARCAI. Dovrebbe essere il processo d'appello di Ferri.

FRAGALÀ. Esatto.

Dottor Arcai, questa informativa conteneva un'intercettazione telefonica che il Sismi aveva effettuato tenendo sotto controllo il telefono di tale Margherita Ragnoli, nata a Buenos Aires il 26 aprile 1923, cosegretaria dell'Associazione Italia-Cuba di Brescia. Questa signora, in data 29 maggio 1974, viene intercettata dal Sismi nel corso di una conversazione telefonica interurbana in cui diceva che dell'attentato di piazza della Loggia del 28 maggio 1974 se ne era parlato sin dalla sera precedente il giorno in cui si era verificato e la stessa signora soggiungeva di essere subito accorsa in piazza della Loggia in quanto le era stato riferito che uno dei morti apparteneva all'Associazione Italia-Cuba, notizia risultata poi infondata. Ora, di questa intercettazione telefonica e di questa nota riservata del Sismi non vengono informati né l'autorità giudiziaria, né gli organi di polizia giudiziaria e questa nota viene tenuta segreta per tantissimi anni, praticamente fino al 1989. Le chiedo ora se lei ha mai

saputo che per la strage di Brescia esisteva una pista occultata proditoriamente dal Servizio di sicurezza militare e che riguardava la responsabilità, almeno a livello di conoscenza - ma dall'intercettazione telefonica sembra molto di più -, di questa signora che era la cosegretaria di un'associazione di estrema Sinistra denominata Associazione per l'Amicizia Italia-Cuba. Lei ha mai saputo di questo?

ARCAI. Mi faccia pensare, perchè Ragnoli è un nome che non mi è nuovo.

CORSINI. È un personaggio più noto sotto il nome di «Baby» Ragnoli, tuttora segretaria dell'Associazione per l'amicizia Italia-Cuba. Si tratta di un'associazione conosciuta, che ha promosso iniziative conosciutissime. Comunque ogni addebito alla signora Ragnoli farebbe ridere tutta Brescia.

FRAGALÀ. Lei ha mai saputo di questa signora?

ARCAI. Ricordo che si era parlato di un qualcosa del genere.

Onorevole Fragalà, le vorrei precisare una cosa che so di fatto: subito dopo la strage la questura «batte» a Sinistra. Fa perquisizioni a Sinistra, nelle case dei partigiani. Dico di più.

Dopo lo «sballo» della pista Esposti vi è Renato Curcio. Non dimentichiamo infatti che è Delfino a tirare fuori Renato Curcio. Fu una bella operazione questa. Poi la questura tirò fuori Arialdo Litrami con tutta un'altra vicenda. Ho letto da qualche parte - mi sembra anche nella proposta di Commissione - di quella tendenza di battere a sinistra...

FRAGALÀ. Quindi nelle carte del processo sono spariti tutti gli atti di indagine che riguardavano la sinistra.

ARCAI. No. Non sono spariti. Non ci sono mai arrivati. Sono cose queste che a Brescia sappiamo. Personalmente me le ha dette un comunista, un *ex* partigiano.

CORSINI. Era un *ex* partigiano che aveva subito una perquisizione in casa sua; era un operaio dell'O.M, un pittore che si chiamava Giuseppe Bailetti, una persona rispettabile e figura nobilissima.

ARCAI. Esattamente, si tratta di un pittore che faceva esposizioni.

Abbiamo in mano Fumagalli; ricercano Buzzi che cerca i residui delle mine dei minatori del Botticino. Abbiamo trovato un quintale di esplosivo e di quello non se ne parla.

Delfino ed i suoi carabinieri, con tanto di nomi e cognomi riportati nei verbali fatti da me, hanno parlato proprio apertamente delle relazioni operative di Feltrinelli con Fumagalli.

FRAGALÀ. Sì, lo so. Se lei ricorda subito dopo la strage di piazza della Loggia, il ministro dell'interno, Paolo Emilio Taviani, dichiarò che l'attentato era stato fatto dai nazisti di Anno zero. Era

una rivista dell'area della Destra radicale ma non di un gruppo politico ed immediatamente scattò la repressione a destra.

Come le ha sottolineato il presidente Pellegrino, in un appunto del Sid è uscito di recente che si era organizzata subito dopo la strage di Brescia una campagna di depistaggio e di provocazione per addebitare la strage alla destra.

Dall'altra parte, sia lei che l'onorevole Corsini, come residenti a Brescia, ricordate che sono stati fatti una serie di atti di indagine nelle case di esponenti di sinistra, ma questi atti non sono mai entrati nelle cartelle del processo.

Il Sismi ha occultato per oltre quindici anni una intercettazione telefonica su bobina di una signora che, facendo parte dell'associazione Italia-Cuba, allora come altri esponenti di questa associazione in tutta Italia, veniva controllata ed intercettata dal servizio segreto militare perchè si riteneva che costoro potessero fare un servizio di spionaggio al di là dell'apparenza dell'associazione culturale. Per questo venne tirata fuori questa intercettazione molto inquietante che diceva chiaramente che la sera prima del 29, cioè il 28 maggio il giorno della strage, se ne era parlato fin dalla sera precedente la strage tanto è che addirittura si erano tutti preoccupati perchè il giorno della strage pareva che un esponente dell'associazione fosse addirittura saltato in aria.

Tutto questo - le chiedo - può essere stato il frutto di quella orchestrazione ai danni della destra di cui gli ha parlato il senatore Pellegrino? Di questo occultamento delle piste di sinistra di cui le sto parlando io? Inoltre, la mia domanda specifica è se l'onorevole Taviani, quando si recò a Roma per sentirlo - e lei ha lasciato intendere che da quell'incontro è scaturita poi l'operazione anche per sottrarle in modo fraudolento l'indagine sui Mar - le disse qualcosa sulle piste di indagine da battere per la strage di Brescia o per la strage di piazza della Loggia?

ARCAI. Ho già fornito delle precisazioni in proposito. Con Taviani me ne guardavo bene dal trattare della strage di piazza della Loggia. Avevo il rovello di completare la figura di Maifredi che doveva finire con una comunicazione giudiziaria ed una imputazione. L'unica cosa che mi interessò chiedere all'onorevole Taviani era se conoscesse Maifredi e lui mi rispose di no, confermato anche dal segretario. Questo era ciò che mi interessava. Nella mia coscienza, avevo già un riferimento; poi lo avrei dovuto sentire formalmente ma secondo gli sviluppi dell'istruttoria, magari previa emissione di una comunicazione giudiziaria. Il problema era se farlo prima della chiusura dell'istruttoria oppure fare uno stralcio per rimandarlo a dopo...

FRAGALÀ. Un ministro dell'interno come Paolo Emilio Taviani che lei sa benissimo essere il capo dei cosiddetti partigiani bianchi, addirittura il Presidente dell'associazione nazionale dei partigiani democristiani; addirittura, un ministro dell'interno che all'indomani della strage di Brescia dichiara che la strage è nazista...

ARCAI. No, non disse esattamente questo.

FRAGALÀ. Disse esattamente questo; posso citarle anche la notizia di stampa in cui lo disse e parlò di Anno zero.

ARCAI. Le notizie di stampa sono quelle che sono.

FRAGALÀ. Le dichiarazioni dei politici si prendono dai giornali e non dagli atti processuali.

ARCAI. Per quanto ricordo, disse che era di «chiara marca fascista». Ricordo che mi «attaccai» al telefono e gli chiesi come si potesse permettere di fare tali affermazioni. Stavamo iniziando allora le indagini e lui sembrava aver capito tutto. Avevamo in ballo Renato Curcio a Brescia. Disse che tali affermazioni sarebbero state ridimensionate, se ben ricordo. Fu una telefonata un po' brutale. Io lo aggredii dicendogli che era tutto da creare, da verificare mentre lui aveva già risolto tutto. E allora l'istruttoria chi l'avrebbe fatta più?

FRAGALÀ. C'è un motivo perchè lui aveva risolto tutto.

ARCAI. Non lo so e non lo voglio sapere. Personalmente, agivo da giudice istruttore con un compito preciso.

PRESIDENTE. L'obiettivo della strage faceva oggettivamente pensare ad una matrice di destra, visto che la bomba venne messa durante la manifestazione sindacale in una città dove prima una serie di attentati sicuramente di responsabilità della destra c'erano stati.

ARCAI. Signor Presidente, anche in quel caso vi è stata un'altra mistificazione perchè vi è un precedente poi stranamente scomparso. La manifestazione era stata indetta per gli ultimi fatti accaduti a Brescia e per gli altri in sede nazionale ad opera di quella - ricordo a memoria - «banda di delinquenti comuni autodefinitasi Brigate rosse». La notte tra il 27 ed il 28 febbraio i carabinieri avevano in corso - io lo sapevo - una vasta operazione; venne arrestato il famoso colonnello Maurizio; è quello di cui l'Unità, Enzo Passanisi e Nozza, scrivevano: il colonnello Ferrari Maurizio di rosso ha soltanto i capelli che sono rossissimi; per il resto è fascista. «l'Avanti», Marcella Andreoli; su un altro giornale, un certo Obici, dice: «Ormai anche il popolo sa che le Brigate rosse sono nere».

PRESIDENTE. E invece non era vero, errore storico della sinistra. Su questo non c'è dubbio. Però Silvio Ferrari saltò in aria su una lambretta.

ARCAI. Quello era nero. Nei diversi processi che ho fatto ho visto stranamente che frange sotterranee di rossi si univano a frange sotterranee di neri.

PRESIDENTE. Questo è credibile.

ARCAI. Cioè, c'era una politica che indubbiamente non veniva pensata da questi ragazzi, essi non erano all'altezza. Era una politica manovrata, appunto, dagli opposti estremismi.

PRESIDENTE. Su questo concordo, è un giudizio storico su cui chiunque si avvicina sgombro da pregiudizi di parte non può che convenire.

FRAGALÀ. Una puntualizzazione. A me risulta che quella manifestazione sindacale aveva anche e soprattutto come oggetto la protesta contro la banda di delinquenti detta Brigate rosse che in verità sono nere e sono dei fascisti: quindi era una manifestazione antifascista contro le Brigate rosse.

ARCAI. C'era l'equivoco.

FRAGALÀ. Lo so che c'era l'equivoco, so dell'articolo di Andreoli su «l'Avanti» e del commento su «l'Unità».

Ora c'è un problema. In piazza della Loggia vengono scattate una serie di fotografie. In una di queste viene riconosciuto Renato Curcio. Non so se lei o un altro magistrato cercate di far identificare questo soggetto che pare essere Renato Curcio dai carabinieri. I carabinieri prima riconoscono e poi dicono che la foto non è di Renato Curcio. La foto viene mandata a un certo punto al giudice istruttore di Torino, Caselli, e anche a Violante. Da Torino arriva la conferma: il personaggio ritratto nella foto scattata durante la manifestazione anti-Brigate rosse, antifascista ma anti-Brigate rosse, è Renato Curcio. Lei può dire alla Commissione se è vero che da Torino avete avuto conferma da parte del giudice Caselli e del giudice Violante che quel personaggio era Renato Curcio?

ARCAI. Per averla vissuta in prima persona questa vicenda la conosco in modo completamente diverso. Ricordo che questa fotografia mi fu mostrata da Delfino, ma allora Renato Curcio non lo conoscevo. «Era presente in piazza della Loggia. E allora? Che cosa ha fatto?». Questo fu il mio discorso con Delfino: «Era presente? E allora indagate. Ha fatto o non ha fatto?».

FRAGALÀ. È vero che da Caselli, da Torino, avete avuto la conferma del riconoscimento?

ARCAI. No, è il contrario.

Durante il dibattimento di primo grado, il presidente Allegri chiese a Delfino: «Risulta che avete fatto anche indagini sulle brigate rosse. Come è iniziata e come è finita questa pista?». Delfino dice: «Sì, è vero, abbiamo indagato anche sulle brigate rosse, perchè c'era una certa fotografia che si diceva di Renato Curcio. Senonchè poi - a memoria lo so questo - da Torino è venuta notizia che il giudice Caselli aveva negato che quella fotografia fosse di Renato Curcio. Perciò abbiamo chiuso la pista Brigate rosse».

FRAGALÀ. La foto è allegata agli atti?

ARCAI. No.

FRAGALÀ. È rimasta nelle mani di Delfino?

ARCAI. Non lo so.

PRESIDENTE. Potrei capirlo se ciò avvenisse nel 1974, ma oggi che sappiamo tutto sulle brigate rosse, possiamo pensare che avrebbe avuto un senso che commettessero quell'attentato?

FRAGALÀ. Non voglio accertare questo.

ARCAI. Ho constatato che avevano esplosivi anche loro.

FRAGALÀ. Nell'immaginario collettivo la manifestazione sindacale è antifascista.

CORSINI. Non solo nell'immaginario collettivo; posso dare lettura dei volantini diffusi nell'occasione, volantini che sono pubblicati nel libro da me scritto su questa vicenda. Il CUPA, d'accordo con Cgil, Cisl, Uil, indice una manifestazione antifascista: «Ancora una volta il fascismo si manifesta nella nostra città e nella nostra provincia con i caratteri ripugnanti del terrorismo omicida, della provocazione e della violenza. Tutto ciò deve cessare! Le indagini vanno portate sino in fondo, episodi di provocazione come quello di piazza Mercato vanno stroncati sul nascere. La delinquenza nera deve essere isolata e schiacciata senza esitazione».

Quindi la manifestazione viene indetta in seguito allo stillicidio di vicende che avevano insanguinato la città dal gennaio 1974 e viene convocata con una parola d'ordine evidentemente antifascista.

ARCAI. Questo era il volantino del CUPA, di Nicoletto. Poi c'è quello dei sindacati. Chi aveva voce in capitolo in quella manifestazione erano i sindacati, in prevalenza i sindacati dei professori. Questo l'ho scritto e dovrete averlo agli atti. Era pubblicato in «Brescia oggi». Si è avuta la bella idea di allegare «Brescia oggi» e il «Giornale di Brescia» precedente dove si legge della sfida (ci si riferiva al rapimento Sossi) della banda di delinquenti comuni definitasi Brigate rosse contro lo Stato. È scritto così.

CORSINI. È il sindacato stesso che denuncia: «È grave che si sfugga all'attentato per cause fortuite» - il riferimento è alla bomba inesplosa collocata presso la sede della Cisl - «e che si scoprono le trame nere per accidenti dovuti all'incoscienza, all'inesperienza, all'irresponsabilità».

ARCAI. Nella materia si è creata una tale confusione...

CORSINI. La federazione Cgil, Cisl, Uil proclama uno sciopero generale di quattro ore, per reagire «al clima di tensione sempre più acuta ... contraddistinto oramai da numerosi episodi non solo di teppismo fascista ma di vere e proprie azioni organizzate», e per permettere insie-

me ai lavoratori di segnare «con la loro massiccia partecipazione... la volontà di difendere la democrazia, la Costituzione e l'uguaglianza dei cittadini». Alla denuncia del disegno delle «forze reazionarie» miranti «alla distruzione dello Stato» e ad imporre «un regime autoritario» si accompagna così, nella mozione conclusiva approvata dalle organizzazioni sindacali e dal CUPA, una denuncia speculare della trama eversiva sviluppata da «una banda di delinquenti comuni denominatasi Brigate rosse».

FRAGALÀ. Dottor Arcai...

ARCAI. Allora, quando lessi questa dichiarazione di Delfino presi il treno e andai a Torino da Caselli. «Leggi qui, la foto comparsa sul quotidiano: questo chi è? Questo è Renato Curcio. Come mai hai dichiarato che non era Renato Curcio?». Caselli andò su tutte le furie e insieme ci recammo da Bruno Caccia (che poi fu ucciso). Gli spiegammo il caso ed egli la giudicò una cosa enorme dicendo a Caselli che era stato tratto in inganno. Agli atti dell'indagine c'è la lettera che Caselli scrisse ad Allegri in presenza mia e di Bruno Caccia.

Successivamente Curcio l'ho avuto in dibattimento e ho verificato che era lui, Renato Curcio lo conoscevano anche i bambini dell'asilo.

FRAGALÀ. Quindi Renato Curcio è stato fotografato in piazza della Loggia.

ARCAI. No.

FRAGALÀ. E di chi è quella foto? E quindi Curcio è stato fotografato la mattina del 28 maggio 1974 in piazza della Loggia?

ARCAI. No.

FRAGALÀ. Allora quale fotografia è stata scattata?

ARCAI. E chi lo sa?

FRAGALÀ. Anche quello è un altro depistaggio, un altro imbroglio.

PRESIDENTE. Direi che questa Commissione commetterebbe un grave errore se facesse oggi cassa di risonanza ad antichi e puerili depistaggi.

ARCAI. Ma continuano perchè se sento che Buzzi è il referente della Cia a Brescia, mi ribello. Con Buzzi ho parlato ma quando una persona con un minimo di giudizio parlava con Buzzi era ineluttabile che dopo qualche minuto si accorgesse che era un matto. Vorrei identificare quel dirigente della Cia che avrebbe nominato il Buzzi suo referente a Brescia: sarebbe da mettere in manicomio anche lui!

FRAGALÀ. Dottor Arcai, è vero che a lei è stato richiesto da un certo Adelino Ruggeri, un esponente massone di Brescia, di aderire alla

Loggia massonica Zanardelli di Brescia di cui faceva parte l'avvocato Loda, poi diventato parlamentare del Partito comunista italiano?

ARCAI. Mi faccia ricordare: nel mese di giugno venne da me un signore che si qualificò come maestro venerabile della Loggia massonica Zanardelli di Brescia e mi invitò ad aderire ad una Loggia massonica che avrei deciso in seguito. Molto tempo dopo capii il riferimento alla P2, allora non si sapeva nulla se non poche notizie. Io gli dissi brutalmente: non mi interessa, non sono neanche iscritto alla Associazione magistrati, da quando è stata politicizzata non ho rinnovato l'iscrizione, non sono neanche iscritto all'Associazione d'Arma e lei mi invita domani a venire nella sua chiesa...

FRAGALÀ. Nella sua Loggia.

ARCAI. ...ma neanche per sogno! Non solo: due o tre settimane dopo spiccai un mandato di cattura contro questo signore.

FRAGALÀ. E per quale reato?

ARCAI. Con Fumagalli, era l'amico del generale Nardella, era amico di Piccone Chiodo, aveva trafficato con Fumagalli. Devo dire però che poi nel dibattimento passò per insufficienza di prove. Gli indizi c'erano perchè quest'uomo si era dato da fare: era andato a San Remo dove Fumagalli teneva nascosto il generale Nardella, doveva interessarsi per trovare il compagno di corso del generale Nardella per far espatriare il generale Nardella in Olanda, se ben ricordo. Quel compagno di corso era Palumbo. Io lo accertai al Sid a Roma chiedendo tutti gli annuari dell'Accademia; trovammo che Nardella e Palumbo avevano fatto lo stesso corso. Io ho tuttora le carte che Adelino Ruggeri mi aveva dato per invogliarmi ad iscrivermi alla Loggia massonica. Ho visto che nella stessa Loggia c'erano diversi avvocati bresciani, ottime persone, tra le quali l'avvocato Loda che era «in sonno». Nel gergo massonico «essere in sonno» non significa non essere più massone: massone si è e massone si muore. A me è risultato anche che l'avvocato Loda era iscritto anche alla P2.

CORSINI. Su questo problema è uscito un libro di Silvano Danesi che ha fatto chiarezza: non è la P2 di Licio Gelli. Non si possono fare ilazioni gratuite. La figura dell'onorevole Francesco Loda va rispettata.

ARCAI. È un'altra P2?

PRESIDENTE. Non ci allontaniamo dall'argomento.

FRAGALÀ. L'avvocato Loda è stato difensore...

ARCAI. ...l'avvocato Loda è morto pochi giorni fa...

FRAGALÀ. ...difensore di parte civile, insieme all'onorevole Martinnazzoli nel processo della strage di Brescia. Adesso, siccome lei ha par-

lato del problema di Buzzi e ne ha parlato anche il collega Corsini, c'è un'indicazione che vuole che sul direttore del quinto ufficio del Ministero di grazia e giustizia - l'ufficio che si occupa degli istituti penitenziari - per sollecitare il trasferimento da Brescia a Novara, il direttore che si chiamava...

ARCAI. Gerolamo Minervini. A me pare, non vorrei sbagliare, che fu ucciso dalle Brigate rosse in quei giorni. Fu deciso da un altro. Io che conoscevo i problemi di Buzzi, affidatomi dal padre, lo affidavo a Gerolamo Minervini che era figlio del questore di Brescia postliberazione, mio carissimo amico e lui faceva quello che poteva. Nel frattempo, due giorni dopo questa telefonata Gerolamo Minervini fu ucciso in tram qui a Roma. Quindi è successo qualcosa.

PRESIDENTE. Si chiamava Sisti, probabilmente.

ARCAI. Mi pare di sì. Non avevo alcuna relazione, alcun rapporto con lui, per me fu una sorpresa anche questa.

FRAGALÀ. C'è un'indicazione che vuole - lei ne ha parlato - che siano stati ambienti dell'allora Partito comunista a chiedere e ad imporre il trasferimento di Buzzi da Brescia a Novara. Pare che in questa...

CORSINI. Queste sono fantasie.

PRESIDENTE. Ne ha parlato il dottor Arcai.

FRAGALÀ. Anche l'onorevole Corsini ne ha parlato.

ARCAI. La sentenza d'appello di Brescia, scritta, se ben ricordo, dal consigliere relatore ed estensore Ferrante lo dice *apertis verbis*.

Per conto mio so un'altra versione che è quella che conosco di fatto.

PRESIDENTE. Qual è?

ARCAI. Sono cose penose.

FRAGALÀ. Le può dire.

ARCAI. Come ho già accennato, Buzzi nel carcere di Brescia era il legale di tutti.

FRAGALÀ. Era trattato bene, conosceva tutti.

ARCAI. Era trattato bene, scriveva le istanze, si faceva pagare dalle dieci, alle venti, trenta mila lire, non ricordo bene, però curava una cosa in particolare. Quando sapeva (e lo sapeva sempre) che il giudice Vio o il dottor Trovato sarebbero venuti in carcere - c'era allora una certa libertà di passaggio da un settore all'altro nelle carceri durante il giorno, per la socializzazione - Buzzi faceva in modo di trovarsi sulle tracce di

Vino o di Trovato e li salutava in questo modo: buongiorno, collega imputato. Normalmente. Era diventata la favola del carcere il Buzzi che salutava in questo modo. Perché? C'era una ragione. Avevo querelato Buzzi, Bonatti e Angelino Papa e il processo pendeva a Venezia, ove pendeva altra querela da me fatta contro Vino e Trovato perchè avevo scoperto che dicevano agli avvocati di certi imputati: dite ai vostri clienti, che finora negano, che prima o poi il grande protettore della strage, o meglio il figlio del grande protettore, verrà messo dentro e allora si scioglierà anche la vostra lingua. Io l'ho saputo, ho avanzato una querela, la Cassazione ha mandato anche questa a Venezia. A Venezia ho fatto una cosa di cui forse adesso, in vecchiaia, mi pento: ho fatto in modo che i due processi venissero abbinati a dibattimento, di modo da trovare Vino in mezzo a Ombretta, Giacomazzi e Angelino Papa e Trovato in mezzo a Buzzi e compagni. Fu veramente abbinato, e quindi erano coimputati nello stesso processo e si trovavano sullo stesso banco degli imputati. Poi intervennero altri colleghi che mi convinsero dicendo: in fin dei conti ormai tuo figlio è stato assolto, hai distrutto tutto; e allora su richiesta di Corigliano, l'allora Procuratore della Repubblica, del dottor Lisciotto (entrambi si misero in mezzo) e altri colleghi, ritirai la querela sia per Buzzi e compagni che per loro, non esigendo niente da Buzzi e dagli altri, esigendo però da loro il pagamento delle spese processuali, cosa che avvenne. Loro pagarono le spese processuali all'avvocato Secchi ed io ritirai la querela. Tuttavia nella mente di Buzzi, mente di bambino vendicativo, il suo gusto era quello. A me era stato detto dello scempio anche della figura del magistrato che appunto si faceva in carcere quando lui, Buzzi, li salutava «buongiorno, collega imputato»; ed era vero, non potevano fargli niente se non trasferirlo. Questa è la storia come la so io. E fu trasferito.

FRAGALÀ. Fu trasferito allora su *input* di questi due magistrati?

ARCAI. Non lo so.

PRESIDENTE. Da quanto ho capito, secondo il dottor Arcai, per eliminare questa situazione di oggettivo imbarazzo...

ARCAI. Era bestiale; se io fossi stato Vino avrei preso a calci Buzzi o mi sarei dato da fare per non trovarmelo più tra i piedi. È umano. Loro, anche ammesso che fossero loro, come potevano andare ad immaginare che a Novara ci sarebbe stato Concutelli; è un po' romanzata la faccenda. La verità è che Tutti, se ben ricordo, aveva già avuto rapporti con il Buzzi e non lo aveva ben definito nel carcere di Volterra: o Concutelli o Tuti, erano stati insieme e non c'era un buon ricordo. Se lo sono trovato lì, preceduto da una fama divulgata sulla stampa ed accertata in dibattimento di confidente declamata dal maresciallo Arli: lo hanno ammazzato.

PRESIDENTE. E lo strozzano con un laccio da scarpe. Quindi lei ritiene che il trasferimento di Buzzi sia stato tutto sommato casuale e che l'uccisione di Buzzi da parte di Tuti e Concutelli era soltanto

dovuta al fatto che lui aveva questo marchio di infame perchè confidente dei carabinieri.

ARCAI. Ne avevano già ucciso un altro, non mi ricordo chi, sempre per la stessa ragione. Era una regola delle carceri; non dobbiamo meravigliarci, accade tutti i giorni. Io li ho chiamati gli scannatori di Stato; sono stato giudice di sorveglianza per dodici anni e ne ho viste.

FRAGALÀ. Sì, però questo è stato l'unico imputato in un processo di matrice politica che è stato ucciso in un carcere, e il carcere di Novara era già allora un carcere di massima sicurezza in cui il Ministero e l'ufficio quinto del Ministero sapevano che vi erano reclusi non soltanto Concutelli e Tuti, ma terroristi di tutte le aree politiche.

ARCAI. Io penso lo sapesse Gerolamo Minervini, ma per telefono non è che mi abbia detto niente. Minervini aveva promesso che sarebbe restato a Brescia; di lì a qualche settimana, un mese o due, doveva tenersi il processo di appello, ma il processo d'appello non era più un problema per Buzzi, a quanto diceva il suo avvocato; lo scriveva...

FRAGALÀ. Allora, Presidente, non ho nessun'altra domanda, però chiedo che agli atti della Commissione venga allegata la fotocopia di questa informativa del Sismi sulla intercettazione telefonica che interessa la signora Margherita Ragnoli e chiedo che venga richiesta la bobina telefonica di tale intercettazione che è depositata nell'ultimo processo d'appello della strage di piazza della Loggia.

ARCAI. Ma esiste?

FRAGALÀ. Sì, la bobina c'è.

ARCAI. Speriamo.

FRAGALÀ. C'è intanto l'informativa.

ARCAI. C'era un'altra donna, Maria, Maria la pazza, c'era un'altra matta da legare...

PRESIDENTE. Vediamo questa informativa.

ARCAI. L'ho sentito da lei questo, in questa forma non mi risultava.

FRAGALÀ. Perchè c'è qualche verità che ancora deve venire fuori, dottor Arcai.

Non tutto è disvelato.

PRESIDENTE. Quindi lei non sta esibendo l'informativa del Sismi; sta esibendo una lettera in cui si dà notizia di un'informativa del Sismi.

FRAGALÀ. Ma è una lettera del Sismi. L'informativa sarebbe anonima, signor Presidente.

PRESIDENTE. Non ho capito, pensavo che lei stesse esibendo l'informativa.

FRAGALÀ. Questo è il documento ufficiale che riguarda l'informativa; l'informativa sarebbe un foglio di carta senza firma.

PRESIDENTE. Che cosa le dà la certezza che c'è la registrazione che noi dovremmo acquisire?

FRAGALÀ. Io ho saputo che c'è l'intercettazione e voglio verificare se...

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Fragalà, nel documento che lei ha presentato si legge: «Dal documento si rileva che una tale "Margherita" da identificarsi in Ragnoli Margherita, nata a Buenos Aires il 26 aprile 1923, co-segretario dell'associazione Italia-Cuba di Brescia, in data 29 maggio 1974, nel corso di una conversazione telefonica interurbana, avrebbe detto che dell'attentato di piazza della Loggia (28 maggio 1974) "se ne era parlato fin dalla sera precedente" il giorno in cui si è verificato, soggiungendo di essere subito accorsa in piazza della Loggia in quanto le era stato riferito che uno dei morti apparteneva all'associazione "Italia-Cuba", notizia risultata poi infondata.

Dalla documentazione in atti relativa alla strage di Brescia non risulta che della notizia siano stati informati a suo tempo, organi e/o autorità esterni al Sid, nè al riguardo sono disponibili ulteriori elementi di valutazione.

Quanto sopra segnalato ai sensi dell'articolo 9, terzo comma, della legge n. 801 del 1977».

Da che cosa risulta che esiste la registrazione?

FRAGALÀ. Ho avuto notizia che assieme a questo atto formale dovrebbe esservi la bobina relativa all'intercettazione telefonica e tuttavia è necessario verificare questa informazione.

PRESIDENTE. Ovviamente se debbo effettuare un ordine di acquisizione è necessario avere naturalmente la certezza che la bobina esiste e dal documento in nostro possesso mi sembrerebbe di capire che la bobina non ci sia. Quindi a chi dovremmo chiederla onorevole Fragalà?

FRAGALÀ. A mio avviso dovremmo richiederla all'archivio della Corte d'appello che per ultima si è occupata del processo, mi sembra che sia la Corte di appello di Venezia. Chiedo inoltre che venga richiesta al Sismi una copia dell'informativa in originale e altresì la copia della bobina dell'intercettazione telefonica, ove esistente.

PRESIDENTE. Ho l'impressione che non si tratti della Corte di appello di Venezia, ma di quella di Brescia.

ARCAI. Il documento in nostro possesso si riferisce all'udienza del 2 marzo 1989 ed è firmata dal segretario Di Carli.

FRAGALÀ. A mio parere ci sono elementi bastevoli per rintracciare quanto da me richiesto.

PRESIDENTE. Ribadisco che si dovrebbe trattare del tribunale di Brescia perchè il processo contro Ferri e Stefanov si chiuse con una sentenza firmata dal presidente Carlo Ferrante il 10 marzo 1989 proprio a Brescia. Invece il processo di Venezia chiude l'altra *tranche* processuale del 1985.

Ringrazio il dottor Arcai per la disponibilità dimostrata in questa lunghissima audizione e dichiaro chiusa l'audizione.

Comunico che per domani è previsto l'Ufficio di Presidenza nel corso del quale fisseremo le date delle altre audizioni ricordo che è già stata deliberata l'audizione del capitano Delfino che a questo punto mi sembra ovvia ed urgente, inoltre decideremo quali altri atti istruttori procedere.

La seduta termina alle ore 00,15 del 5 giugno.

